

il Cantico

online

SOMMARIO

LA TESTIMONIANZA DELLA VERITÀ - Graziella Baldo	2
SCUOLA DI PACE - EDUCARE I GIOVANI ALLA GIUSTIZIA E ALLA PACE - Messaggio del Santo Padre per la 45ª Giornata Mondiale della Pace	3
“NEL SILENZIO LA PAROLA” - S.E. Arcivescovo Giuseppe Betori	7
PREGHIERA DEL MESE	7
LA TEOLOGIA DELLA STORIA IN S. BONAVENTURA - Lucia Baldo	8
“ETHICALLY IMPOSSIBLE” - Ilaria Nava	12
SUCCEDE NEL MONDO: FARAH, CATTOLICA ISLAMIZZATA CON LA FORZA - Agenzia Fides	13
OLTRE 200 LE VITTIME DEGLI ATTENTATI DI NATALE IN NIGERIA - Agenzia Fides	13
IL CATTOLICO IN POLITICA - Dalla prefazione del Card. Angelo Bagnasco	14
SPECIALE CAPITOLO FONTI: “NON POSSIEDO NÉ ORO, NÉ ARGENTO” RIPENSARE IL POTERE ALLA LUCE DELLA POVERTÀ FRANCEScana - Dott. Paolo Evangelisti	15
EDUCARE ALLA COMUNICAZIONE - Don Domenico Pompili	23
IL CANTICO	24
L'UMANITÀ DI DIO IN FRANCESCO: DAL PRESEPIO DI GREGGIO ALLA CROCE - Renato Dal Corso e Pino De Poli	25
FRATERNITÀ AL SERVIZIO DELLA PARROCCHIA - Elisabetta Lissoni	27
SOCIETÀ COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPO	28

DIRETTORE RESPONSABILE: Argia Passoni.

REDAZIONE: Argia Passoni, Graziella Baldo, Lucia Baldo, Giorgio Grillini, Maria Rosaria Restivo, Lorenzo Di Giuseppe.
GRAFICA: Maurizio Magli.

EDITORE - DIREZIONE AMM.VA: Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - 00165 Roma- Viale delle Mura Aurelie, 8
www.coopfratejacopa.it – info@coopfratejacopa.it – <http://ilcantico.fratejacopa.net> - Codice Fiscale e Partita Iva: 09588331000
Numero iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione: 19167

La collaborazione è gratuita. Manoscritti e foto non sono restituiti anche se non pubblicati.
Tutti i diritti riservati.

LA TESTIMONIANZA DELLA VERITÀ

Nel libro-intervista “Luce del mondo” la prima parte è dedicata ai segni dei tempi. In essa il papa è sollecitato ad esaminare la verità che ormai è considerata un concetto talmente soggettivo che non è più possibile ravvisarvi un metro di giudizio universalmente valido.

Egli sostiene che questo declassamento ha una duplice origine. Da un lato tale concetto suscita molto sospetto poiché è stato molto abusato quando “in nome della verità si è giunti all’intolleranza e si sono commesse atrocità. Le persone hanno paura quando sentono qualcuno dire: «Questa è la verità», o addirittura: «Possiedo la verità»” (Benedetto XVI, *Luce del mondo*, p.79-80).

Inoltre una gran parte delle filosofie odierne teoretico-logiche (che facendo riferimento alle sole capacità mentali hanno buon gioco nell’affermare l’impossibilità di risolvere il problema della verità assoluta) ha diffuso l’opinione che l’uomo non sia capace di verità e quindi nemmeno di moralità. Secondo questa visione del mondo non esisterebbe il male in sé, ma solo il male relativo. Quello che è bene o male dipenderebbe solo dalle conseguenze. L’uomo “dovrebbe soltanto badare ad arrangiarsi in qualche modo, e nel migliore dei casi l’opinione della maggioranza diventerebbe l’unico criterio che conta. La storia ha dimostrato a sufficienza

quanto però le maggioranze possano essere distruttive, ad esempio con i regimi del nazismo e del marxismo, l’uno e l’altro segnatamente contro la verità” (*ibidem*, p.80).

Dopo questo breve esame dell’opinione attuale il papa afferma che “noi non possediamo mai la verità, nel migliore dei casi è lei a possedere noi” (*ibidem*). Comunque non possiamo certo trasmetterla ricorrendo ad un atteggiamento militante come spesso è stato fatto in passato!

L’uomo ha in sé un insopprimibile desiderio di verità ed il volto umano di una società dipende molto dal mantenere viva la domanda: chi è l’uomo?

L’uomo “è capace di verità” (*ibidem*), ma il suo spirito (e non solo la sua mente) deve cercarla fuori di sé là dove è **resa visibile grazie alla testimonianza**.

“Per questo sono più che mai necessari autentici testimoni, e non meri dispensatori di regole e di informazioni; testimoni che sappiano vedere più lontano degli altri, perché la loro vita abbraccia spazi più ampi. Il testimone è colui che vive per primo il cammino che propone...” (Benedetto XVI, *Messaggio per la XLV Giornata mondiale della pace*, n.2).

In questo momento storico in cui comunemente si accetta l’ipotesi nichilista che si arresta di fronte all’impossibilità della mente umana di conoscere la verità e che rinuncia a dare un senso alla vita, si contrappone l’offerta di verità da parte di Cristo che disse a Filippo: “Io sono la via, la verità, la vita... Da tanto tempo sono con voi e voi non mi avete conosciuto? O Filippo chi vede me vede il Padre mio. Il Padre abita una luce inaccessibile e Dio è spirito e nessuno ha mai veduto Dio. Poiché Dio è spirito, non può essere visto che con lo spirito; è infatti lo spirito che dà la vita, la carne invece non giova a nulla” (FF 141, cfr. FF 187).

Secondo il Vangelo l’unico maestro è Cristo (Mt 23,10). E chi si pone alla sua sequela potrà testimoniare la verità ed essere un educatore in senso pieno.

Per dare testimonianza alla verità non basta dare il buon esempio, ma occorre rischiare la propria persona immettendosi nell’atteggiamento di adesione a Cristo nella concretezza dell’esperienza della vita quotidiana. Uno stile di vita volto alla continua ricerca della verità coinvolge l’altro nell’adesione ai valori e lo avvicina alla verità di fede.

Graziella Baldo



EDUCARE I GIOVANI ALLA GIUSTIZIA E ALLA PACE

*Messaggio del Santo Padre per la 45ª Giornata Mondiale della Pace
1° gennaio 2012*

1. L'inizio di un nuovo anno, dono di Dio all'umanità, mi invita a rivolgere a tutti, con grande fiducia e affetto, uno speciale augurio per questo tempo che ci sta dinanzi, perché sia concretamente segnato dalla giustizia e dalla pace.

Con quale atteggiamento guardare al nuovo anno? Nel Salmo 130 troviamo una bellissima immagine. Il Salmista dice che l'uomo di fede attende il Signore «più che le sentinelle l'aurora» (v. 6), lo attende con ferma speranza, perché sa che porterà luce, misericordia, salvezza. Tale attesa nasce dall'esperienza del popolo eletto, il quale riconosce di essere educato da Dio a guardare il mondo nella sua verità e a non lasciarsi abbattere dalle tribolazioni. Vi invito a guardare il 2012 con questo atteggiamento fiducioso. È vero che nell'anno che termina è cresciuto il senso di frustrazione per la crisi che sta assillando la società, il mondo del lavoro e l'economia; una crisi le cui radici sono anzitutto culturali e antropologiche. Sembra quasi che una coltre di oscurità sia scesa sul nostro tempo e non permetta di vedere con chiarezza la luce del giorno.

In questa oscurità il cuore dell'uomo non cessa tuttavia di attendere l'aurora di cui parla il Salmista. Tale attesa è particolarmente viva e visibile nei giovani, ed è per questo che il mio pensiero si rivolge a loro considerando il contributo che possono e debbono offrire alla società. Vorrei dunque presentare il Messaggio per la XLV Giornata Mondiale della Pace in una prospettiva educativa: «Educare i giovani alla giustizia e alla pace», nella convinzione che essi, con il loro entusiasmo e la loro spinta ideale, possono offrire una nuova speranza al mondo.

Il mio Messaggio si rivolge anche ai genitori, alle famiglie, a tutte le componenti educative, formative, come pure ai responsabili nei vari ambiti della vita religiosa, sociale, politica, economica, culturale e della comunicazione. Essere attenti al mondo giovanile, saperlo ascoltare e valorizzare, non è solamente un'opportunità, ma un dovere primario di tutta la società, per la costruzione di un futuro di giustizia e di pace.

Si tratta di comunicare ai giovani l'apprezzamento per il valore positivo della vita, suscitando in essi il desiderio di spenderla al servizio del Bene. È un compito, questo, in cui tutti siamo impegnati in prima persona.

Le preoccupazioni manifestate da molti giovani in questi ultimi tempi, in varie Regioni del mondo, esprimono il desiderio di poter guardare con speranza fondata verso il futuro. Nel momento presen-

EDUCARE I GIOVANI ALLA GIUSTIZIA E ALLA PACE

*Pedagogia della pace e cura del bene comune
La Scuola di Pace (2-5 gennaio 2012)*



Il Messaggio del Santo Padre per la Giornata Mondiale della Pace 2012 costituisce l'orizzonte in cui si iscrive questa sessione della Scuola di Pace.

L'importanza del tema "Educare i giovani alla pace e alla giustizia" chiama in causa particolarmente la nostra responsabilità in ordine alla trasmissione della fede che abbiamo il compito di incarnare testimoniando la possibilità di nuovi rapporti umani.

Ci sentiamo più che mai interpellati a vivere nell'oggi la pedagogia della pace e a "riparare".

L'indagare il rapporto tra "povertà, stili di vita e globalizzazione" ci aiuterà a proiettarci concretamente nella prospettiva centrale del Messaggio che richiama ad un nuovo umanesimo basato sulla verità dell'uomo e dunque sul servizio alla sua altissima dignità. Solo a partire dalla presa di coscienza della nostra povertà creaturale potremo riparare all'enorme squilibrio sociale, economico, ecologico, interiore, proprio dell'attuale contesto di globalizzazione, promuovendo l'attenzione alla cura del bene comune in un'ottica di fraternità, interdipendenza e reciprocità.

E la parola "conversione" diventa parola chiave per rendere onore al piano di Dio sulla creazione e sull'umanità, in cui trova consistenza la giustizia e la possibilità di autentica pace. Una parola da declinare nella nostra vita in una operosa vigilanza per il bene, per costruire, nella condivisione e nella convivialità, linee di condotta sociale alternative alla mercificazione e allo sfruttamento oggi imperanti e porci in cammino per quel "farci poveri per farci fratelli" che ci viene consegnato dal carisma francescano e che ci urge a rispondere della sfida di una drammatica povertà subita da tanti uomini e popoli della terra a cui viene negata dignità e possibilità di vita, erodendo inesorabilmente risorse di speranza e di futuro.

L'educare richiede più che mai oggi il "rendere ragione della speranza che è in noi".

(Nel prossimo Canto sarà pubblicata la relazione-commento al Messaggio del Papa, di S.E. Mons. Mario Toso, Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace).

te sono molti gli aspetti che essi vivono con apprensione: il desiderio di ricevere una formazione che li prepari in modo più profondo ad affrontare la realtà, la difficoltà a formare una famiglia e a trovare un posto stabile di lavoro, l'effettiva capacità di contribuire al mondo della politica, della cultura e dell'economia per la costruzione di una società dal volto più umano e solidale.

È importante che questi fermenti e la spinta ideale che contengono trovino la dovuta attenzione in tutte le componenti della società. La Chiesa guarda ai giovani con speranza, ha fiducia in loro e li incoraggia a ricercare la verità, a difendere il bene comune, ad avere prospettive aperte sul mondo e occhi capaci di vedere «cose nuove» (Is 42,9; 48,6)!

I responsabili dell'educazione

2. L'educazione è l'avventura più affascinante e difficile della vita. Educare – dal latino educere – significa condurre fuori da se stessi per introdurre alla realtà, verso una pienezza che fa crescere la persona. Tale processo si nutre dell'incontro di due libertà, quella dell'adulto e quella del giovane. Esso richiede la responsabilità del discepolo, che deve essere aperto a lasciarsi guidare alla conoscenza della realtà, e quella dell'educatore, che deve essere disposto a donare se stesso. Per questo sono più che mai necessari autentici testimoni, e non meri dispensatori di regole e di informazioni; testimoni che sappiano vedere più lontano degli altri, perché la loro vita abbraccia spazi più ampi. Il testimone è colui che vive per primo il cammino che propone.

Quali sono i luoghi dove matura una vera educazione alla pace e alla giustizia? Anzitutto la famiglia, poiché i genitori sono i primi educatori. La famiglia è cellula originaria della società. «È nella famiglia che i figli apprendono i valori umani e cristiani che consentono una convivenza costruttiva e pacifica. È nella famiglia che essi imparano la solidarietà fra le generazioni, il rispetto delle regole, il perdono e l'accoglienza dell'altro» [1]. Essa è la prima scuola dove si viene educati alla giustizia e alla pace.

Viviamo in un mondo in cui la famiglia, e anche la vita stessa, sono costantemente minacciate e, non di rado, frammentate. Condizioni di lavoro spesso poco armonizzabili con le responsabilità familiari, preoccupazioni per il futuro, ritmi di vita frenetici, migrazioni in cerca di un adeguato sostentamento, se non della semplice sopravvivenza, finiscono per rendere difficile la possibilità di assicurare ai figli uno dei beni più preziosi: la presenza dei genitori; presenza che permetta una sempre più profonda condivisione del cammino, per poter trasmettere quell'esperienza e quelle certezze acquisite con gli anni, che solo con il tempo trascorso insieme si possono comunicare. Ai genitori desidero dire di non perdersi d'animo! Con l'esempio della loro vita esortino i figli a porre la speranza anzi-



tutto in Dio, da cui solo sorgono giustizia e pace autentiche.

Vorrei rivolgermi anche ai responsabili delle istituzioni che hanno compiti educativi: vegolino con

grande senso di responsabilità affinché la dignità di ogni persona sia rispettata e valorizzata in ogni circostanza. Abbiamo cura che ogni giovane possa scoprire la propria vocazione, accompagnandolo nel far fruttificare i doni che il Signore gli ha accordato. Assicurino alle famiglie che i loro figli possano avere un cammino formativo non in contrasto con la loro coscienza e i loro principi religiosi.

Ogni ambiente educativo possa essere luogo di apertura al trascendente e agli altri; luogo di dialogo, di coesione e di ascolto, in cui il giovane si senta valorizzato nelle proprie potenzialità e ricchezze interiori, e impari ad apprezzare i fratelli. Possa insegnare a gustare la gioia che scaturisce dal vivere giorno per giorno la carità e la compassione verso il prossimo e dal partecipare attivamente alla costruzione di una società più umana e fraterna.

Mi rivolgo poi ai responsabili politici, chiedendo loro di aiutare concretamente le famiglie e le istituzioni educative ad esercitare il loro diritto-dovere di educare. Non deve mai mancare un adeguato supporto alla maternità e alla paternità. Facciano in modo che a nessuno sia negato l'accesso all'istruzione e che le famiglie possano scegliere liberamente le strutture educative ritenute più idonee per il bene dei propri figli. Si impegnino a favorire il ricongiungimento di quelle famiglie che sono divise dalla necessità di trovare mezzi di sussistenza. Offrano ai giovani un'immagine limpida della politica, come vero servizio per il bene di tutti.

Non posso, inoltre, non appellarmi al mondo dei media affinché dia il suo contributo educativo. Nell'odierna società, i mezzi di comunicazione di massa hanno un ruolo particolare: non solo informano, ma anche formano lo spirito dei loro destinatari e quindi possono dare un apporto notevole all'educazione dei giovani. È importante tenere presente che il legame tra educazione e comunicazione è strettissimo: l'educazione avviene infatti per mezzo della comunicazione, che influisce, positivamente o negativamente, sulla formazione della persona.

Anche i giovani devono avere il coraggio di vivere prima di tutto essi stessi ciò che chiedono a coloro che li circondano. È una grande responsabilità quella che li riguarda: abbiano la forza di fare un uso buono e consapevole della libertà. Anch'essi sono responsabili della propria educazione e formazione alla giustizia e alla pace!

Educare alla verità e alla libertà

3. Sant'Agostino si domandava: «Quid enim fortius desiderat anima quam veritatem? – Che cosa desidera

l'uomo più fortemente della verità?». [2] Il volto umano di una società dipende molto dal contributo dell'educazione a mantenere viva tale insopprimibile domanda. L'educazione, infatti, riguarda la formazione integrale della persona, inclusa la dimensione morale e spirituale dell'essere, in vista del suo fine ultimo e del bene della società di cui è membro. Perciò, per educare alla verità occorre innanzitutto sapere chi è la persona umana, conoscerne la natura. Contemplando la realtà che lo circonda, il Salmista riflette: «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?» (Sal 8,4-5). È questa la domanda fondamentale da porsi: chi è l'uomo? L'uomo è un essere che porta nel cuore una sete di infinito, una sete di verità – non parziale, ma capace di spiegare il senso della vita – perché è stato creato a immagine e somiglianza di Dio. Riconoscere allora con gratitudine la vita come dono inestimabile, conduce a scoprire la propria dignità profonda e l'invulnerabilità di ogni persona. Perciò, la prima educazione consiste nell'imparare a riconoscere nell'uomo l'immagine del Creatore e, di conseguenza, ad avere un profondo rispetto per ogni essere umano e aiutare gli altri a realizzare una vita conforme a questa altissima dignità. Non bisogna dimenticare mai che «l'autentico sviluppo dell'uomo riguarda unitariamente la totalità della persona in ogni sua dimensione» [3], inclusa quella trascendente, e che non si può sacrificare la persona per raggiungere un bene particolare, sia esso economico o sociale, individuale o collettivo. Solo nella relazione con Dio l'uomo comprende anche il significato della propria libertà. Ed è compito dell'educazione quello di formare all'autentica libertà. Questa non è l'assenza di vincoli o il dominio del libero arbitrio, non è l'assolutismo dell'io. L'uomo che crede di essere assoluto, di non dipendere da niente e da nessuno, di poter fare tutto ciò che vuole, finisce per contraddire la verità del proprio essere e per perdere la sua libertà. L'uomo, invece, è un essere relazionale, che vive in rapporto con gli altri e, soprattutto, con Dio. L'autentica libertà non può mai essere raggiunta nell'allontanamento da Lui. La libertà è un valore prezioso, ma delicato; può essere fraintesa e usata male. «Oggi un ostacolo particolarmente insidioso all'opera educativa è costituito dalla massiccia presenza, nella nostra società e cultura, di quel relativismo che, non riconoscendo nulla come definitivo, lascia come ultima misura solo il proprio io con le sue voglie, e sotto l'apparenza della libertà diventa per ciascuno una prigione, perché separa l'uno dall'altro, riducendo



ciascuno a ritrovarsi chiuso dentro il proprio "io". Dentro ad un tale orizzonte relativistico non è possibile, quindi, una vera educazione: senza la luce della verità prima o poi ogni persona è infatti condannata a dubitare della bontà della stessa vita e dei rapporti che la costituiscono, della validità del suo impegno per costruire con gli altri qualcosa in comune» [4].

Per esercitare la sua libertà, l'uomo deve dunque superare l'orizzonte relativistico e conoscere la verità su se stesso e la verità circa il bene e il male. Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce lo chiama ad amare e a fare il bene e a fuggire il male, ad assumere la responsabilità del bene compiuto e del male commesso [5]. Per questo, l'esercizio della libertà è intimamente connesso alla legge morale naturale, che ha carattere universale, esprime la dignità di

ogni persona, pone la base dei suoi diritti e doveri fondamentali, e dunque, in ultima analisi, della convivenza giusta e pacifica fra le persone.

Il retto uso della libertà è dunque centrale nella promozione della giustizia e della pace, che richiedono il rispetto per se stessi e per l'altro, anche se lontano dal proprio modo di essere e di vivere. Da tale atteggiamento

scaturiscono gli elementi senza i quali pace e giustizia rimangono parole prive di contenuto: la fiducia reciproca, la capacità di tessere un dialogo costruttivo, la possibilità del perdono, che tante volte si vorrebbe ottenere ma che si fa fatica a concedere, la carità reciproca, la compassione nei confronti dei più deboli, come pure la disponibilità al sacrificio.

Educare alla giustizia

4. Nel nostro mondo, in cui il valore della persona, della sua dignità e dei suoi diritti, al di là delle proclamazioni di intenti, è seriamente minacciato dalla diffusa tendenza a ricorrere esclusivamente ai criteri dell'utilità, del profitto e dell'avere, è importante non separare il concetto di giustizia dalle sue radici trascendenti. La giustizia, infatti, non è una semplice convenzione umana, poiché ciò che è giusto non è originariamente determinato dalla legge positiva, ma dall'identità profonda dell'essere umano. È la visione integrale dell'uomo che permette di non cadere in una concezione contrattualistica della giustizia e di aprire anche per essa l'orizzonte della solidarietà e dell'amore [6].

Non possiamo ignorare che certe correnti della cultura moderna, sostenute da principi economici razio-

nalistici e individualisti, hanno alienato il concetto di giustizia dalle sue radici trascendenti, separandolo dalla carità e dalla solidarietà: «La “città dell’uomo” non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione. La carità manifesta sempre anche nelle relazioni umane l’amore di Dio, essa dà valore teologale e salvifico a ogni impegno di giustizia nel mondo» [7].

«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati» (Mt 5,6). Saranno saziati perché hanno fame e sete di relazioni rette con Dio, con se stessi, con i loro fratelli e sorelle, e con l’intero creato.

Educare alla pace

5. «La pace non è la semplice assenza di guerra e non può ridursi ad assicurare l’equilibrio delle forze contrastanti. La pace non si può ottenere sulla terra senza la tutela dei beni delle persone, la libera comunicazione tra gli esseri umani, il rispetto della dignità delle persone e dei popoli, l’assidua pratica della fratellanza» [8]. La pace è frutto della giustizia ed effetto della carità. La pace è anzitutto dono di Dio. Noi cristiani crediamo che Cristo è la nostra vera pace: in Lui, nella sua Croce, Dio ha riconciliato a Sé il mondo e ha distrutto le barriere che ci separavano gli uni dagli altri (cfr Ef 2,14-18); in Lui c’è un’unica famiglia riconciliata nell’amore.

Ma la pace non è soltanto dono da ricevere, bensì anche opera da costruire. Per essere veramente operatori di pace, dobbiamo educarci alla compassione, alla solidarietà, alla collaborazione, alla fraternità, essere attivi all’interno della comunità e vigili nel destare le coscienze sulle questioni nazionali ed internazionali e sull’importanza di ricercare adeguate modalità di redistribuzione della ricchezza, di promozione della crescita, di cooperazione allo sviluppo e di risoluzione dei conflitti. «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio», dice Gesù nel discorso della montagna (Mt 5,9).

La pace per tutti nasce dalla giustizia di ciascuno e nessuno può eludere questo impegno essenziale di promuovere la giustizia, secondo le proprie competenze e responsabilità. Invito in particolare i giovani, che hanno sempre viva la tensione verso gli ideali, ad avere la pazienza e la tenacia di ricercare la giustizia e la pace, di coltivare il gusto per ciò che è giusto e vero, anche quando ciò può comportare sacrificio e andare controcorrente.

Alzare gli occhi a Dio

6. Di fronte alla difficile sfida di percorrere le vie della giustizia e della pace possiamo essere tentati di chiederoci, come il Salmista: «Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l’aiuto?» (Sal 121,1).

A tutti, in particolare ai giovani, voglio dire con forza: «Non sono le ideologie che salvano il

mondo, ma soltanto il volgersi al Dio vivente, che è il nostro creatore, il garante della nostra libertà, il garante di ciò che è veramente buono e vero... il volgersi senza riserve a Dio che è la misura di ciò che è giusto e allo stesso tempo è l’amore eterno. E che cosa mai potrebbe salvarci se non l’amore?» [9]. L’amore si compiace della verità, è la forza che rende capaci di impegnarsi per la verità, per la giustizia, per la pace, perché tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta (cfr 1 Cor 13,1-13).

Cari giovani, voi siete un dono prezioso per la società. Non lasciatevi prendere dallo scoraggiamento di fronte alle difficoltà e non abbandonatevi a false soluzioni, che spesso si presentano come la via più facile per superare i problemi. Non abbiate paura di impegnarvi, di affrontare la fatica e il sacrificio, di scegliere le vie che richiedono fedeltà e costanza, umiltà e dedizione. Vivete con fiducia la vostra giovinezza e quei profondi desideri che provate di felicità, di verità, di bellezza e di amore vero! Vivete intensamente questa stagione della vita così ricca e piena di entusiasmo.

Siate coscienti di essere voi stessi di esempio e di stimolo per gli adulti, e lo sarete quanto più vi sforzate di superare le ingiustizie e la corruzione, quanto più desiderate un futuro migliore e vi impegnate a costruirlo. Siate consapevoli delle vostre potenzialità e non chiudetevi mai in voi stessi, ma sappiate lavorare per un futuro più luminoso per tutti. Non siete mai soli. La Chiesa ha fiducia in voi, vi segue, vi incoraggia e desidera offrirvi quanto ha di più prezioso: la possibilità di alzare gli occhi a Dio, di incontrare Gesù Cristo, Colui che è la giustizia e la pace.

A voi tutti, uomini e donne che avete a cuore la causa della pace! La pace non è un bene già raggiunto, ma una meta a cui tutti e ciascuno dobbiamo aspirare. Guardiamo con maggiore speranza al futuro, incoraggiamoci a vicenda nel nostro cammino, lavoriamo per dare al nostro mondo un volto più umano e fraterno, e sentiamoci uniti nella responsabilità verso le giovani generazioni presenti e future, in particolare nell’educarle ad essere pacifiche e artefici di pace. È sulla base di tale consapevolezza che vi invio queste riflessioni e vi rivolgo il mio appello: uniamo le nostre forze, spirituali, morali e materiali, per «educare i giovani alla giustizia e alla pace».

Benedictus PP XVI

[1] BENEDETTO XVI, Discorso agli Amministratori della Regione Lazio: L’Osservatore Romano, 15.1.2011, p. 7.

[2] Commento al Vangelo di S. Giovanni, 26,5.

[3] BENEDETTO XVI, CV, 11: AAS 101 (2009), 648; cfr PAOLO VI, PP, 14.

[4] BENEDETTO XVI, Discorso in occasione dell’apertura del Convegno ecclesiale diocesano nella Basilica S. Giovanni in Laterano (6.3.2005).

[5] Cfr CONC. ECUM. VAT. II, Cost. GS, 16.

[6] Cfr BENEDETTO XVI, Discorso al Bundestag (Berlino, 22.9.2011): L’Osservatore Romano, 24.9.2011, p. 6-7.

[7] ID., CV, 6: AAS 101 (2009), 644-645.

[8] Catechismo della Chiesa Cattolica, 2304.

[9] BENEDETTO XVI, Veglia con i Giovani (Colonia, 20.8.2005).

“NEL SILENZIO LA PAROLA”

Segnaliamo all'attenzione dei lettori l'interessante Lettera Pastorale scritta da S.E. Giuseppe Betori, Arcivescovo di Firenze, per una riflessione su alcuni aspetti di fondo dell'esistenza. Ne presentiamo alcuni brevi stralci.

L'incontro dell'uomo con Dio congiunge insieme due realtà percepite da sempre in una irrisolta tensione nell'esperienza umana: la parola e il silenzio. Osserva Romano Guardini: «La parola è una delle forme fondamentali della vita umana; l'altra forma è il silenzio, ed è un mistero altrettanto grande. (...)»

Le due cose ne fanno una sola. Parlare significativamente può soltanto colui che può anche tacere, altrimenti sono chiacchiere; tacere significativamente può soltanto colui che può anche parlare, altrimenti è un muto. In tutti e due questi misteri vive l'uomo; la loro unità esprime la sua essenza». Con afflato poetico, così si esprime Jean Guitton: «Esiste un silenzio che è un elemento primordiale sul quale la parola scivola e si muove, come il cigno sull'acqua. Per ascoltare con profitto una parola, conviene creare dapprima in noi stessi questo lago immobile. E, dopo aver ascoltato, occorre lasciare che le onde concentriche della parola si propaghino, si smorzino, spirino nel silenzio. La parola sorge dal silenzio e al silenzio ritorna».

Il contrasto tra silenzio e parola sta assumendo gradi di polarità estrema in questo nostro tempo in cui la parola si presenta così spesso come un confondersi di molte e contrastanti voci, soffocando quel poco di silenzio che ciascuno cerca di salvare per sé. Così che il contrasto oggi non è tanto tra la parola e il silenzio, bensì tra il rumore e la quiete.

Nel racconto del profeta Elia troviamo enunciata la sostanza di una delle problematiche più vive per l'uomo d'oggi e di sempre: come cogliere il messaggio della parola, traendola dal caos del rumore? Come, in mezzo al frastuono che uccide gli spazi del silenzio, riuscire a distinguere e quindi a discernere la parola vera nel groviglio delle molte voci concorrenti? La vicenda di Elia sul monte Oreb svela che non è impresa disperata comporre insieme voce e silenzio; questo compito, al contrario, appartiene al cuore stesso dell'esperienza che l'uomo può fare di Dio; è la condizione, l'essenza e il frutto dell'incontro con lui. Dalla pagina biblica si apre un orizzonte di speranza per le nostre confuse giornate.

Non è difficile cogliere quanto importante sia trovare una soluzione a questo interrogativo, se non vogliamo che il Vangelo sia percepito come una voce tra le altre, parte del chiasso diffuso, non diversa da una delle tante voci che chiedono la nostra attenzione e pretendono il nostro consenso.

Anzi, per lo più non lo pretendono, ma lo impongono, o vorrebbero farlo. Questa è infatti la dimensione più insidiosa con cui il frastuono delle parole ci viene oggi comunicato: in una condizione di pervasività assoluta e con un aggressivo potere mistificatorio. Una condizione in cui il diritto della persona alla propria identità, a scelte di matura libertà, al rispetto di una soggettività che ripudia ogni massificazione è costantemente messo alla prova e in molti casi violato. Ha scritto lucidamente Massimo Baldini: «Alla morte del silenzio segue inevitabilmente la morte della parola».

(Dalla Lettera pastorale, 23/4/2011)

PREGHIERA DEL MESE



La Fraternità Francescana Frate Jacopa si riunisce mensilmente in preghiera per sostenere il cammino formativo nell'attenzione ai vari momenti liturgici.

L'appuntamento di preghiera è aperto a quanti lo desiderano nelle rispettive comunità locali. Lo schema guida della preghiera, che è accuratamente predisposto da p. Lorenzo Di Giuseppe, può essere richiesto a: info@coopfratejacopa.it

LA TEOLOGIA DELLA STORIA IN S. BONAVENTURA

INTENTO DELL'OPERA

Il volume *“San Bonaventura. La teologia della storia”* (Porziuncola 2008) scritto da Joseph Ratzinger nel 1959, inizialmente incontrò non poche resistenze per il nuovo modo introdotto dall'autore di considerare il rapporto di S. Bonaventura, in particolare nella sua opera *“Collationes in Hexaëmeron”*, con le idee dell'abate calabrese Gioacchino da Fiore a cui si rifaceva l'ala dei francescani spirituali più rigorosi nell'osservare la Regola di S. Francesco. Nel volume di Ratzinger risulta che Bonaventura non condannò mai nella sua globalità il pensiero di Gioacchino, ma respinse le sue inclinazioni “a dividere il Cristo e lo Spirito, la Chiesa organizzata secondo un ordinamento cristologico-sacramentale e la Chiesa pneumatico-prophetica dei nuovi poveri” (J. Ratzinger, *San Bonaventura. La teologia della storia*, p. 8).

Le *“Collationes in Hexaëmeron”* sono la risposta di Bonaventura (allora Generale dell'Ordine) alla questione gioachimita che minava l'unità dell'Ordine. *“Intento dell'Hexaëmeron è contrapporre ai travamenti spirituali del tempo l'immagine dell'autentica sapienza cristiana”* (*ibidem*, p. 27).

L'edizione del 2008 dell'opera di Ratzinger costituisce un punto di riferimento imprescindibile nel panorama degli studi su S. Bonaventura, per quanti intendono accostarsi alla temperie storico-culturale-spirituale del XIII secolo.

LE “COLLATIONES IN HEXAËMERON”

La prima traduzione in lingua italiana delle *Collationes in Hexaëmeron*, impresa non facile mai tentata prima, dato il carattere frammentario ed enigmatico del linguaggio, risale al 1985 ed è ad opera del pensatore francescano p. Vincenzo Cherubino Bigi (V.C. Bigi, *San Bonaventura. La sapienza cristiana. Le Collationes in Hexaëmeron*, 1985 Jaca Book).

Le *Collationes in Hexaëmeron* (“Conferenze sull'opera dei sei giorni della creazione” riportate da uditori del maestro Bonaventura) si rivolgono “alla Chiesa come popolo di Dio in esodo verso la terra promessa”. L'immagine della Chiesa in esodo indica che per comprendere la Scrittura occorre fare un difficile e rischioso cammino dalla vanità e dalla curiosità alla **sapienza cristiana** in cui si attua il ritorno a Dio. Ma per compiere questo passaggio si richiede la mediazione della santità della vita.

La Chiesa è intesa come la comunità dei credenti che, sulla terra, guidata dallo Spirito Santo, vive unita al



capo, Cristo, e al suo vicario. Il senso delle *Collationes bonaventuriane* è quello di illuminare l'orizzonte spirituale e culturale di questo popolo in cammino che è la Chiesa, affinché non disattenda la sua condizione di esodo.

S. Bonaventura sottolinea **“il carattere storico delle affermazioni scritturistiche”**. Infatti la vita della Chiesa è come “un seme che cresce nel tempo” (*ibidem*, p. 11). Similmente la Sacra Scrittura è vista come la terra che produce germogli (cfr Gn 1,11) in modo molteplice in quanto produce nell'anima “un pullulare di vita” (Coll. XIV, 1).

“Da un punto di vista oggettivo la Scrittura è certamente compiuta, ma il suo significato è da ricercarsi in uno sviluppo continuo che si snoda lungo tutta la storia e che non si è ancora concluso” (J. Ratzinger, *San Bonaventura*, p. 29). Noi siamo oggi in grado di spiegare molte cose che i Padri non erano ancora in grado di esprimere, poiché ciò che per loro si trovava ancora nell'oscurità del futuro per noi rappresenta un passato già accessibile. **Dalla Scrittura si sviluppano dunque conoscenze sempre nuove. In essa, per così dire, accade ancora qualcosa; e questo accadere, questa storia andrà avanti fintantoché ci sarà una storia.** Nella Sacra Scrittura si scoprono nuovi significati, le **“multiformi teorie”**, che sono come gocce nell'oceano infinito. Nella Sacra Scrittura è contenuto il futuro che si può interpretare solo se si conosce il passato. Queste **“multiformi teorie”**, significati illimitati, sono come i semi racchiusi nei frutti. E chi li può conoscere tutti, dato che una sola semenza dà luogo a foreste che, a loro volta, producono infiniti semi? Così è dei **“semi di senso”** della Sacra Scrittura che, “con il trascorrere del tempo, sono coinvolti in un costante processo di crescita” (*ibidem*). E nonostante ciò, rimane ancora molto di oscuro. “Ciò rappresenta per il teologo, interprete della Scrittura, un'importante consapevolezza: essa gli dimostra che nella sua interpretazione non può prescindere dalla storia, né da quella del passato né da quella del futuro. In questo modo l'interpretazione della Scrittura diviene teologia della storia, illuminazione del passato come profezia sull'avvenire” (*ibidem*, p. 30).

LE “COLLATIONES IN HEXAËMERON” E IL “DE CIVITATE DEI”

Le *“Collationes in Hexaëmeron”* richiamano il *“De Civitate Dei”* di S. Agostino in quanto entrambe le opere si prefiggono lo scopo di “rendere comprensibi-

le il presente e il futuro della Chiesa a partire dal suo passato" (*ibidem*). Il "De Civitate Dei" è il primo momento del modo cristiano di pensare la storia. Le Collationes sono il secondo (*ibidem*, p.16). **In entrambe le opere si profila una storia della salvezza che ha avuto un inizio e avrà un suo compimento nel raggiungimento di un fine, nella realizzazione di un senso.** Si tratta di un itinerario che, pur superando le mire e i progetti umani, coinvolge la volontà dell'uomo nella sua libertà. S. Agostino parla, con una terminologia tratta dai salmi, della "Città di Dio" formata dagli eletti, la cui sede è il cielo, mentre sulla terra è in esilio. Essa inizia con Abele che significa "lutto", perché la Città di Dio "avrebbe sopportato ingiuste persecuzioni dagli uomini empi" (Agostino, *De Civitate Dei*, XV, 15) che abitano la Città terrena e cercano la felicità esclusivamente negli ideali terreni come fossero gli unici. Le due Città, che "in questo mondo sono indiscriminatamente mescolate" (*ibidem*, X, 32) hanno origine da due amori: quella terrena dall'"amor di sé fino all'indifferenza per Dio", quella celeste dall'"amore di Dio fino all'indifferenza di sé... affinché Dio sia tutto in tutti" (*ibidem*, XIV, 28). La Città terrena è quella che ambisce a realizzare la sola volontà dell'uomo e, pertanto, è destinata alla rovina. Essa inizia con Caino che significa "possesso". La morte violenta di Abele per opera di suo fratello, per Agostino come per Bonaventura, è la prefigurazione del sacrificio di Cristo sulla croce: come Adamo viene formato dalla "terra verginale, che ancora non aveva bevuto il sangue" (Coll. XVI, 21) di Abele, così Cristo, novello Abele, nasce dalla Vergine Maria. Le anticipazioni dell'avvento di Cristo, che Bonaventura chiama "**figure sacramentali**", preparano l'avvento di Cristo tra gli uomini. Cristo viene identificato innanzitutto nell'"albero della vita nel mezzo del Paradiso" (Coll. XIV, 18), ma è anche designato mediante l'arca di Noè "che rappresenta principalmente il corpo di Cristo, secon-



dariamente il corpo della Chiesa" (*ibidem*).

Già S. Agostino nel "De Civitate Dei" aveva visto nell'arca l'allegoria della Chiesa che ottiene la salvezza mediante il legno della croce di Cristo (cfr *De Civitate Dei*, XV, 26). Infatti le misure dell'arca simboleggiano il corpo umano (come l'arca anche il corpo umano dal capo ai piedi è sei volte la larghezza da un fianco all'altro e dieci volte l'altezza dal dorso all'addome). L'apertura dell'arca da un lato è la ferita con cui fu trafitto il costato del Crocifisso (cfr *ibidem*).

E ancora: Cristo è designato da S. Bonaventura nel sacrificio di Isacco "che portava sulle spalle la legna per il sacrificio, ovvero i legni della croce" (Coll. XIV, 20).

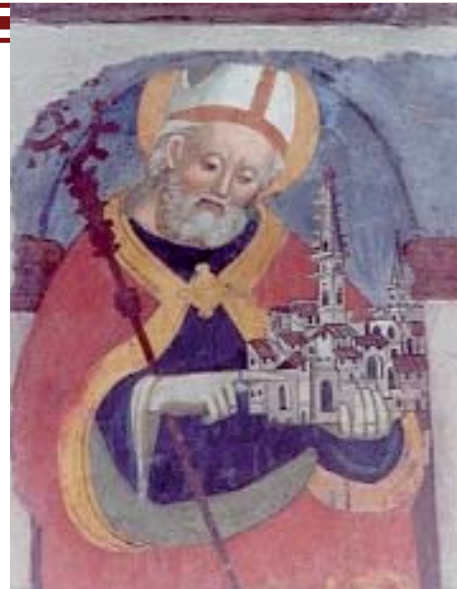
S. Agostino divide la storia della salvezza in sei età, da Adamo a Cristo: da Adamo al diluvio, dal diluvio ad Abramo, da Abramo a Davide, da Davide alla deportazione a Babilonia, da questa fino alla nascita di Cristo che segna la fine dei tempi.

Per Agostino, però, lo schema senario delle età del mondo è secondario, poiché la storia si snoda nella contrapposizione tra la Città di Dio e la Città dell'uomo. Anche Bonaventura afferma che "tutti i misteri della Scrittura trattano di Cristo con il suo corpo e dell'Anticristo e del diavolo con la sua corporeità" (Coll. XIV, 17). Ma questa considerazione non fonda **la sua teologia della storia** che invece è **ritmata dal succedersi non casuale del ritmo che da senario diventa settenario**. S. Bonaventura predilige una **bipartizione settenaria nell'Antico e nel Nuovo Testamento**.

La corrispondenza dei due periodi settenari è il progetto di teologia della storia di S. Bonaventura che vede in Cristo la svolta, il centro della storia, mentre S. Agostino vede Cristo come compimento di tutta la storia della salvezza.

Ciò significa che S. Bonaventura ritiene ancora mancante la pienezza della Chiesa (cfr *ibidem*, p. 35). Questa visione permette a S. Bonaventura di trovare nuovi collegamenti, nuovi rimandi: come l'arca del diluvio è figura della purificazione delle anime, così il Battesimo di sangue di papa Clemente I (secondo la tradizione fatto inabissare con un'ancora al collo nelle acque del Mar Nero) purificò la Chiesa.

Come i patriarchi furono generati nell'Antico Testamento, così nel Nuovo Testamento si ebbero i dottori della Chiesa latini e greci. Come nell'Antico Testamento fu data la legge, così nel Nuovo da Leone



I Magno a Gregorio I Magno fu promulgata la legge canonica (Leone I ordinò i canoni), la legge politica con Giustiniano e la legge monastica. Alla “chiarità della dottrina” dei profeti dell’Antico Testamento corrisponde la chiarezza della dottrina promossa da Carlo Magno che chiamò chierici (ovvero i dotti) alla sua corte e incrementò i religiosi. Alla sesta età dell’Antico Testamento che decorre da Ezechia a Zorobabele, corrisponde la sesta età del Nuovo Testamento con la vittoria di Carlo Magno che arreca pace alla Chiesa. Alle tenebre impersonate da Manasse nell’Antico Testamento corrisponde nel Nuovo Testamento il tentativo dei successori di Carlo Magno, Enrico IV e Federico I, di sterminare la Chiesa; ma la corrispondenza dei tempi che preme di più a Bonaventura concerne la luce della vita profetica impersonata nell’Antico Testamento da Elia e da Enoch, e nel Nuovo Testamento da S. Francesco e da S. Domenico.

Per Bonaventura tutta la storia è sacra. La storia sacra non solo non è separata da quella profana, ma è altresì punto di riferimento degli avvenimenti profani.

Nel complesso furono sette le età dell’Antico Testamento (da Adamo a Cristo) e sette sono quelle del Nuovo, come sono sette i giorni della creazione (6 più 1). **Il numero sette ha il significato di compiutezza, di armonia ed esprime l’interesse di una realtà che è parte dell’armonia universale, dell’ordine divino, principio unificatore dell’intera realtà che non è soggetta alla casualità, come pensavano gli antichi, ma è illuminata da una “luce mirabile”** (Coll. XVI, 31).

Bonaventura crede in una nuova salvezza che si realizzerà nella storia, quando in un’era di pace si compirà la profezia di Isaia: “Mai più un popolo alzerà la spada contro un altro popolo” (Is. 2,4).

Il discepolo di S. Francesco esprime così una “concreta speranza nella trasformazione del mondo” (J. Ratzinger, *San Bonaventura*, p. 37). Però, prima di giungere alla grande pace del settimo giorno dovrà ancora scendere sulla Chiesa una nuova tribolazione corrispondente all’esilio di Israele a Babilonia, da cui avrà origine l’ordine futuro, il nuovo popolo di Dio del tempo ultimo. Qual è il ruolo profetico esercitato da S. Francesco secondo questa visione della storia?

S. FRANCESCO ARALDO DI DIO
S. Bonaventura vede in S. Francesco un segno degli ultimi tempi, dotato dello “spirito e della potenza di Elia” e, come lui, “portato in cielo su un carro di fuoco” (FF 1021).



S. Francesco, come Giovanni Battista, per S. Bonaventura è il novello Elia, l’araldo del gran Re, perché ha avuto la missione di annunciare tempi nuovi, i “tempi ultimi” (FF 1020), in cui la grazia di Dio apparsa nel suo servo Francesco sarà profusa “a tutti coloro che sono veramente umili e veramente amici della santa povertà” (*ibidem*). Come il Precursore, Giovanni Battista, Francesco è “predestinato da Dio a preparargli la strada nel deserto dell’altissima povertà e a predicare la penitenza con l’esempio e con la parola” (FF 1021).

Nel Prologo della Leggenda Maggiore (FF 1021-1022), accanto al paragone con Elia e con il Battista, compare l’interpretazione di Francesco (presente anche nell’Hexaëmeron) come l’angelo dell’Apocalisse “che sale dall’oriente e porta in sé il sigillo del Dio vivo” (Ap 7,2). In questo passo dell’Apocalisse (testo in cui Bonaventura intravede la storia della Chiesa scandita secondo il ritmo settenario) l’angelo segna “con il sigillo del Dio vivente” – il tau – tutti i servitori di Dio, nel numero di centoquarantaquattromila.

Ezechiele dice che il tau era il segno con cui i salvati a Gerusalemme venivano segnati. E noi sappiamo che S. Francesco firmava le sue lettere con il tau. Tale sigillo del Dio vivo venne impresso nel corpo di Francesco sul monte della Verna dove ricevette le stigmate di Cristo alla fine della sua vita terrena. Con questo sigillo egli divenne “simile al Dio vivente, cioè a Cristo crocifisso” (FF 1022). Egli, “portando in se stesso il segno del patto del Signore, annunciò agli uomini il vangelo della pace e della salvezza” (FF 1021). A lui “tutto infiammato del fuoco dei serafini” (*ibidem*) sarebbe spettato il compito di fondare la comunità degli eletti alla fine dei tempi, i centoquarantaquattromila espressione della Chiesa contemplativa. Egli è il nuovo Elia che rimetterà tutto in ordine prima dell’ultima grande tribolazione e poi vi sarà la restaurazione (Coll. XV, 28).

Questi toni apocalittici, per noi di difficile comprensione, sottolineano il **carattere di pellegrinaggio della storia degli uomini**, caratterizzata da

forti connotazioni messianico-escatologiche per un ritorno a Dio-Provvidenza che guida la storia, ma esige anche urgentemente che noi viviamo una vita di penitenza e di conversione sul modello del Santo di Assisi per poterci ricongiungere al Padre.

S. Francesco viene chiamato il padre serafico, proprio perché la schiera angelica a cui appartiene il serafino che con le sue ali avvolge il crocifisso da cui discende l’impressione delle stigmate sul corpo di Francesco, si caratterizza con

l'unione a Dio. L'influenza del serafino su Francesco si riconosce nel divenire il santo un solo spirito con Dio, raggiungendo la perfezione della carità propria dell'anima contemplativa e della Chiesa dei tempi ultimi escatologici riconoscibile nei centoquarantaquattromila eletti dell'Apocalisse. Bonaventura non ritiene che la comunità degli eletti degli ultimi tempi coincida con l'ordine francescano esistente, come invece diceva Gioacchino da Fiore a cui faceva riferimento la corrente spirituale dei francescani, tra cui Giovanni da Parma, generale dell'Ordine prima di S. Bonaventura.

Per S. Bonaventura questa forma futura di vita non può identificarsi nelle istituzioni di questo mondo, ma può solo irrompere come grazia nei singoli individui, fino a quando verrà l'ora che solo Dio realizzerà, nella quale il mondo verrà trasformato nella forma escatologica di esistenza (cfr. J. Ratzinger, *San Bonaventura*, p. 82). "S. Francesco anticipa in definitiva una forma di esistenza escatologica che, quale forma di vita universale appartiene ancora al futuro (*ibidem*)". "E in quest'ordine avverrà il compimento perfetto della Chiesa" (*Coll* XXII, 22), poiché "occorre che [la Chiesa] sia portata a compimento per opera dello Spirito Santo" (J. Ratzinger, *San Bonaventura*, p. 77).

Dice S. Bonaventura: "Ci siamo allontanati dalla nostra collocazione primitiva. Per questo Dio fa scendere su di noi la tribolazione, affinché possiamo essere riportati a quello stato che deve possedere la terra promessa" (Bonaventura, *Collationes in Hexaëmeron*, XX, 30).

L'apparizione del Serafino a S. Francesco con l'impressione delle stigmate non riguarda solo la sua vita, ma riguarda tutto l'ordine, perché mostra un modello da seguire per divenire, come lui, "un solo spirito" con Dio (*Coll*. XXII,39; cfr 1Cor 6,17). Oltre a questa unione non si può procedere e, per raggiungerla, occorre passare attraverso la tribolazione (cfr *Coll*. XXII, 23).

In questa unione risiede la perfezione che nella sua pienezza è uno stato ultramondano, ma già da ora prende vita su questa terra nell'anima che è la sua dimora, la "Città di Dio", la nuova Gerusalemme. Si tratta, però, solo dell'anima purificata da un cammino di conversione e illuminata dalla Grazia. In quest'anima "Dio abita e appare" (*Coll* XXIII, 2).

Quest'anima "segnata da Dio" (*Coll*. XXIII, 14), "gerarchizzata", cioè tutta rivolta e ordinata a Dio fino a divenire simile a Lui, è chiamata da S. Bonaventura "contemplativa".

Come essa, anche la Chiesa nella pienezza degli ultimi tempi, sarà segnata dallo Spirito Santo e perciò sarà contemplativa. L'anima e

la Chiesa, entrambe segnate dal sigillo dello Spirito Santo, non differiscono tra loro tranne in questo: "che l'anima ha tutto in se stessa, ciò che la Chiesa ha nei molti" (*Coll* XXIII, 4).

Quando S. Bonaventura parla di Chiesa e di anima contemplativa non fa un discorso astratto, ma si riferisce a una condizione di vita semplice: "e la semplicità suprema, a sua volta, può trovarsi solo nella più grande povertà" (J. Ratzinger, *San Bonaventura*, p. 85).

Che cosa poi il maestro di Bagnoregio voglia intendere quando parla di "grande povertà", è una questione che richiederebbe ulteriori approfondimenti.

RIASSUMENDO

S. Bonaventura nelle "Collationes in Hexaëmeron" propone una visione della storia non fondata sul caso, come pensavano gli antichi, ma intesa come **storia della salvezza che ha la sua origine (egressio) in Dio creatore e il suo senso nel ritorno (regressio) a Dio.**

Essa ha al suo centro Cristo e il suo fine nella pienezza dei tempi in cui la Chiesa sarà contemplativa, cioè realizzerà la perfezione evangelica, apostolica per opera dello Spirito Santo. Allora la comprensione della Sacra Scrittura sarà totale e compiuta.

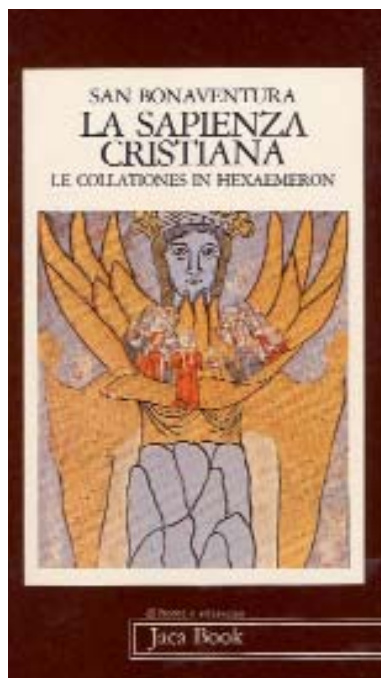
La bipartizione settenaria dell'Antico e del Nuovo Testamento voluta da S. Bonaventura, indica il riproporsi, in forme nuove e particolari, del processo storico già compiuto, in un movimento a spirale che è un avanzare verso il futuro recuperando il passato. Nelle "Collationes in Hexaëmeron", S. Bonaventura pone la **meta ultima della storia di ogni anima e di tutta la Chiesa, nel raggiungimento della sapienza cristiana, possibile solo attraverso il compimento di una vita santa.**

S. Francesco che, nelle stigmate, ha ricevuto il sigillo salvifico del Dio vivente, è modello anticipatore di questa pienezza unitiva che rende "un solo spirito" con Dio e che Bonaventura chiama contemplazione.

Il momento storico attuale è ancora lontano dall'attuazione del modello-Francesco, ma, attraverso le tribolazioni, si arriverà alla pace che Dio istituirà su questa terra e che avverrà negli ultimi tempi, quando si realizzerà la "Città di Dio", la Chiesa contemplativa segnata dal sigillo dello Spirito Santo.

Fino a quel momento la storia della salvezza sarà animata da questa attesa e tensione verso il suo pieno compimento.

Lucia Baldo



“ETHICALLY IMPOSSIBLE”

Ovvero le implicazioni etiche della ricerca

Un dossier approfondito e completo sull'epidemia di sifilide e altre malattie veneree intenzionalmente diffusa da alcuni ricercatori del dipartimento di sanità americano tra 1.300 guatemaltechi dal 1946 al 1948. “Ethically impossible” è il documento di oltre 200 pagine pubblicato il 13 settembre scorso da una commissione governativa incaricata dal presidente Obama di far luce su questa oscura vicenda. Ne è uscito uno studio che descrive dettagliatamente un caso che ha indotto la Casa Bianca ad un atto di scuse formali nei confronti del Paese latinoamericano. I medici, dopo aver realizzato la prima parte del-

l'esperimento chiedendo il consenso ad alcuni detenuti nel carcere di Terre Haute, nello stato dell'Indiana, hanno poi deciso di proseguire l'esperimento a qualsiasi costo. Anche reclutando nuove cavie umane a loro insaputa. L'obiettivo era testare l'efficacia della penicillina rispetto alla pomata al mercurio. Detenuti, soldati, pazienti psichiatrici e prostitute, con la collaborazione di medici locali, sono stati infettati con diversi ceppi di malattie veneree, con finanziamenti dal National Institutes of Health e dal Pan American Sanitary Bureau. “**La ricerca scientifica** – scrive la Commissione presidenziale nel dossier – **se non tiene conto**

della dimensione etica, può rendere ciechi i ricercatori di fronte all'umanità delle persone coinvolte”. Rischi, si spiega nella relazione, che anche oggi non sono completamente esclusi, tenendo conto della proliferazione di sperimentazioni cliniche da parte di aziende farmaceutiche in Paesi come Russia, India e Cina. Un database del National Institutes of Health elenca attualmente 113.717 protocolli sperimentali in 176 Paesi. La Commissione, per ricostruire la vicenda, ha trovato e studiato più di 125mila documenti originali e fotografie e oltre 500 fonti secondarie,

recuperandoli in diversi archivi pubblici e privati del Paese, a partire da quello di John Cutler, responsabile delle sperimentazioni insieme a Juan Funes, un dirigente della Sanidad Publica del Guatemala. Un articolo scritto dalla presidente della Commissione, Amy Gutmann, sul sito dell'organismo presidenziale il giorno dell'uscita del dossier, sottolinea come il caso del Guatemala evidenzia la **necessità di regole garantiste a tutela dei diritti della persona**, anche se non sempre i ricercatori collegano le motivazioni etiche di alcuni limiti e quindi si impegnano per rispettarli. Inoltre, si sottolinea che il

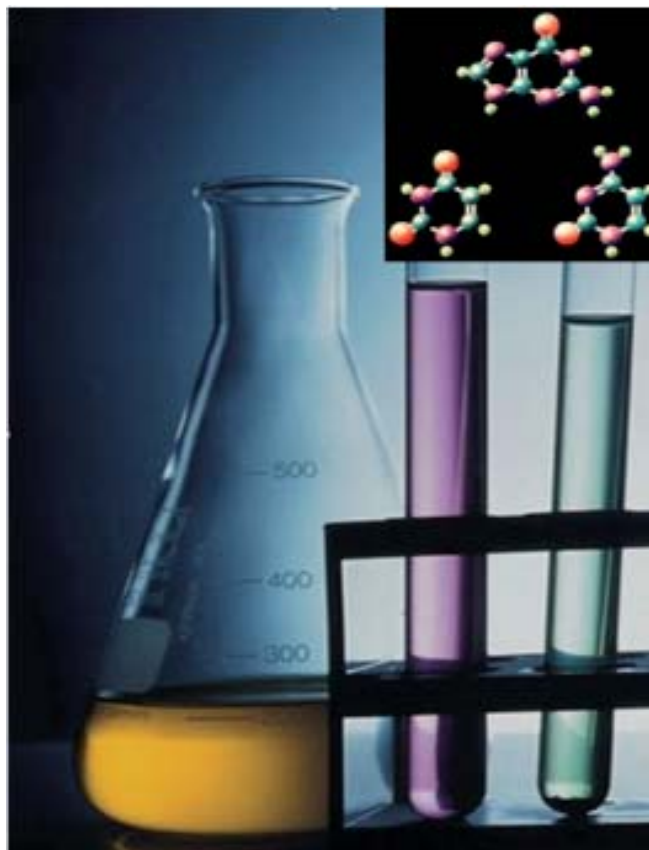
consenso informato è una condizione necessaria ma non sufficiente, soprattutto nel caso in cui la ricerca preveda di compiere azioni dannose e sproporzionate rispetto ai benefici nei confronti del soggetto.

L'autrice invoca la necessità di studiare tutte le implicazioni etiche delle scelte che guidano la ricerca e anche la **necessità di vedere le regole come strumenti di tutela dei diritti dell'uomo e non solo come ostacoli da aggirare o limiti alla libertà di ricerca**.

John Cutler, in veste di Assistant Surgeon General, una sorta di vice ministro per la sanità Usa, nel 1958 divenne il responsabile di un altro progetto tristemente noto,

svoltosi a Tuskegee in Alabama tra il 1932 e il 1972, che ha coinvolto 600 uomini di colore, di cui 399 affetti da sifilide e 201 sani, anche qui senza il previo consenso a partecipare all'esperimento. Cutler dopo aver lasciato il servizio di sanità pubblica nel 1967, ha contribuito a stabilire un programma di salute pubblica presso l'Università di Pittsburgh, dove era professore, mentre sua moglie era impegnata nel direttivo di Planned Parenthood, la potente lobby abortista internazionale.

Ilaria Nava, giornalista



SUCCEDE NEL MONDO

FARAH, CATTOLICA ISLAMIZZATA CON LA FORZA, RISCHIA DI ESSERE VENDUTA ALL'ESTERO



Farah Hatim, 24enne, cattolica, rapita da una famiglia musulmana, convertita con la forza e costretta a un matrimonio islamico, “rischia di scomparire o di essere venduta all'estero”: è quanto affermano fonti di Fides nel Punjab, notando che in questi giorni la pressione sul caso sta aumentando e “il castello di menzogne rischia di essere smascherato”. A riprova di ciò, Khalid Shaeen, uomo politico che aveva aiutato la famiglia musulmana che ha rapito Farah, è stato rimosso dall'ufficio distrettuale e gli è stato revocata la tessera del partito della Lega musulmana-N. Ma per salvare Farah il tempo stringe. “Più passa il tempo più sarà difficile liberare Farah: per questo occorre uno sforzo comune della Chiesa e della società civile, urgono le preghiere e le pressioni internazionali” aggiunge all'Agenzia Fides una suora del Punjab - che chiede l'anonimato per motivi di sicurezza - parlando del caso di Farah. “La questione è complicata” spiega la religiosa che si occupa di recuperare e nascondere le poche ragazze che la comunità cristiana riesce a strappare al destino dell'islamizzazione forzata (oltre 700

casi l'anno): “Farah è stata costretta a firmare una dichiarazione in cui afferma di essersi convertita e sposata per sua volontà. Il testo è stato portato alla polizia e in tribunale, dunque legalmente il caso è considerato chiuso. Sarà possibile riaprirlo solo con una dichiarazione scritta, in cui Farah testimonia che tali comunicati le sono stati estorti con minacce e torture”.

Ma oggi alla giovane non è permesso nemmeno uscire di casa o parlare liberamente con i suoi familiari, “vive di fatto segregata, dunque tutto risulta molto difficile”. Per questo la suora chiede “l'aiuto della preghiera di tutti i fedeli del mondo” e “una campagna di pressione internazionale per sensibilizzare le autorità civili pakistane e suscitare un loro intervento sul caso” che si iscrive, aggiunge, “nella cronica violazione dei diritti delle donne in Pakistan”.

Intanto la Commissione “Giustizia e Pace” della diocesi di Multan (dove si trova la città di Rahim Yar Khan, nel Sud Punjab) sta raccogliendo informazioni per redigere un rapporto ufficiale. “Va detto - nota a Fides una fonte nella Commissione - che non è facile nemmeno avere informazioni e dettagli sulla vicenda, in quanto i cristiani di Rahim Yar Khan (dove vivono circa 2.000 fedeli) sono intimiditi. Se si espongono, i musulmani locali sono pronti a punirli e a vendicarsi sequestrando altre ragazze, dunque tutte le famiglie cristiane hanno paura”. Inoltre iniziano a circolare false voci che intendono screditare moralmente la famiglia di Farah. I familiari della giovane sono amareggiati per la triste storia ma, conclude la fonte di Fides, “non hanno perso la speranza di riabbracciare la ragazza e intendono andare avanti nella loro battaglia di giustizia e verità”.

(Agenzia Fides 11/6/2011)

OLTRE 200 LE VITTIME DEGLI ATTENTI DI NATALE IN NIGERIA



Sono 200 le vittime, fra morti e dispersi, degli attentati di Natale contro alcune chiese in Nigeria. Lo afferma un comunicato inviato all'Agenzia Fides che è firmato da Sua Ecc. Mons. Ade Job, Arcivescovo di Ibadan e Presidente della Conferenza Episcopale della Nigeria. "Noi Vescovi cattolici della Nigeria siamo profondamente rattristati dagli attacchi dinamitardi di Natale contro alcune chiese cristiane, inclusa la chiesa cattolica di Santa Teresa, di Madalla, che si trova sotto la giurisdizione ecclesiastica della diocesi di Minna" afferma il comunicato.

"Si teme che il bilancio di questo triste evento, dei morti e delle persone disperse, sia nell'ordine di circa 200 persone. Diversi feriti sono ancora ricoverati in ospedale, mentre l'edificio della chiesa e gli immobili circostanti sono in rovina" continua il comunicato.

I Vescovi nigeriani lanciano pure un appello alla leadership islamica del Paese: "I membri della setta Boko Haram (vedi Fides 29/12/2011) hanno rivendicato la responsabilità di questo crimine vergognoso contro Dio e contro l'umanità. Approfittiamo di questa occasione per esortare i nostri pacifici concittadini

musulmani, e in particolare i loro leader politici, economici, sociali e religiosi, non solo a denunciare pubblicamente questi atti, ma per il bene loro e della Nigeria, ad essere attivi, e a fare tutto il possibile per mettere fine a questo movimento".

"Questo gruppo ha apparentemente dichiarato guerra alla Nigeria, e in tempi di guerra le nazioni fanno appello alle loro riserve. È evidente che se dovessimo dipendere solo dal pool di agenti di sicurezza in attività, non faremo molti progressi, quindi, chiedo al signor Presidente di richiamare gli esperti di criminologia in pensione e di impiegare consulenti stranieri in questo campo per dare man forte alle agenzie di sicurezza e porre immediatamente fine alla minaccia della Boko Haram" scrive Mons. Job.

"Il perdono è ciò che il Signore Gesù ci ha insegnato. E perché possiamo perdonare questo crimine odioso contro l'umanità, ho indetto una giornata di preghiera e digiuno per il 31 dicembre. Pregate per la Nigeria in difficoltà e pregate per la pace nella nostra nazione e per il buon governo" conclude Mons. Job.

(L.M.) (Agenzia Fides 30/12/2011)



IL CATTOLICO IN POLITICA

Dalla prefazione del Card. Angelo Bagnasco

"Il Santo Padre ha più volte espresso il desiderio, fondato su un'evidente necessità teologica e pastorale, che nasca in Italia una nuova generazione di cattolici impegnati in politica. Io stesso, facendo eco alle parole del Papa ed esprimendo a mia volta un forte auspicio da parte dei vescovi italiani, ho espresso questo mio "sogno". Ora, S.E. Mons. Giampaolo Crepaldi, arcivescovo-vescovo di Trieste e per lungo tempo impegnato nella Santa Sede con alti incarichi nel campo dell'evangelizzazione del sociale e della promozione della giustizia e della pace cristiane, ha scritto questo Manuale che bene si inserisce nell'impegno per la realizzazione di quel "sogno": formare una nuova classe di cattolici impegnati nella politica. Ho accolto quindi questa pubblicazione con viva soddisfazione, perché mi sembra molto utile e tempestiva, nel senso che coglie un bisogno reale e vivo e fornisce alcuni strumenti formativi per affrontarlo.

... Non è un libro che vuole formare il "cittadino" che pure svolge un ruolo politico quando si impegna nella famiglia, nel lavoro, nell'economia, nella società e nella politica strettamente intesa. Questo libro è invece dedicato al "politico", a chi intende – o già lo fa – impegnarsi in un partito, candidarsi a delle cariche pubbliche, esercitare ruoli istituzionali o amministrativi. Questo fa del libro di Mons. Crepaldi qualcosa di nuovo e di utile ai nostri giorni. Non che il libro non possa essere letto anche da chi non intende fare politica diretta. Anche per costoro le riflessioni del Manuale possono essere molto utili per inquadrare cristianamente tante problematiche oggi molto vive.

L'essere però espressamente diretto ai politici conferisce a questo libro una maggiore efficacia, precisa i confini del discorso, dà dignità ad una attività oggi non sempre ben considerata dalla pubblica opinione e soprattutto invita i cristiani ad impegnarsi oltre la società e l'economia, nella politica appunto, laddove si prendono le decisioni della vita della comunità.

Il linguaggio adoperato dall'autore è conciso, preciso, efficace, a tratti coraggioso nell'affermazione di alcune verità della vita del politico che spesso vengono invece stemperate. C'è una coerenza tra vita di fede e vita politica che Mons. Crepaldi mette bene in luce e che richiama tutti, non solo i politici, alle proprie responsabilità. Ci sono indicazioni del Magistero che non possono essere trascurate, ci sono impegni verso Dio che non possono passare in secondo piano rispetto a quelli verso gli uomini...".

“NON POSSIEDO NÉ ORO, NÉ ARGENTO”

RIPENSARE IL POTERE ALLA LUCE DELLA POVERTÀ FRANCESCANO

Capitolo delle Fonti - Assisi, 12 novembre 2011

*Dott. Paolo Evangelisti**

Francesco ha chiesto a chi ha voluto seguirlo, a chi ha voluto seguire la sua proposta di vita, un forte impegno, volto a comprendere, in modo pienamente consapevole la forza e la profondità delle poche ed incisive parole che egli ha lasciato con i suoi scritti. L'inizio della settima *Ammonizione* dice che “sono uccisi dalla lettera coloro che **desiderano sapere soltanto parole** in modo da essere ritenuti più sapienti degli altri e possano acquistare grandi ricchezze e darle ai parenti ed agli amici”. Per non restare uccisi, annichiliti dalle parole **occorre dunque saperle in un altro modo**, per conseguire altre utilità, più ampie e più alte.

Duecento anni dopo uno dei più formidabili interpreti del rinnovamento francescano, Bernardino da Siena, in una predica davanti ai cittadini senesi dirà che le parole non hanno un senso se si guarda alla loro “scorza di fuori”.

Noi oggi vogliamo considerare la parola chiave dell'identità francescana, il segno semantico decisivo che ha distinto – anche in modo fortemente problematico – l'esperienza religiosa ed umana, sociale e civile di Francesco, della *fraternitas* e dell'*Ordo* sin dai primi passi di quella vicenda storica.

Proprio per queste ragioni genetiche, quindi non come scelta limitativa ma come opzione metodologica e storica, prenderò in considerazione quasi esclusivamente gli scritti di Francesco e dei primi decenni di vita dell'esperienza minoritica intesa

nella sua più ampia latitudine, dunque non solo quella riguardante il primo Ordine.

PAUPERTAS

L'altissima e santissima *paupertas* degli scritti del Fondatore non è, innanzitutto, la povertà dei poveri è un'altra povertà, è la umile e forte povertà volontaria.

Da questo concetto composto ne discende – per Francesco stesso e per l'identità francescana – un primo duplice fondamentale riconoscimento:

a) **Riconoscimento della volontà, della scelta, quindi della centralità della dimensione volitiva e della consapevolezza del soggetto**, in un'epoca in cui, così continua a dirci una parte prevalente della storiografia, l'idea dell'uomo come singolo attore del mondo, come individuo, non era né scontata né diffusa: il potere si pensava per ceti, in pittura non era ancora concepito l'autoritratto, la società era un corpo unico distinto per funzioni strumentali.

b) **Riconoscimento della proprietà**, come dimensione che appartiene all'uomo, dalla quale chi vuole sceglie di allontanarsi, ma con la quale occorre fare i conti, in ogni dimensione nella quale essa si manifesta e prende forma, occorre fare i conti soprattutto direi da parte di chi sceglie di rinunciarvi.

La *paupertas voluntaria* è quindi **un vero e proprio sintagma**, cioè, come dicono i linguisti,



Giotto: *Storie di San Francesco - La rinuncia agli averi* - Assisi, Basilica Superiore.

un'unità minima di significato che si può comprendere solo se restano insieme entrambe queste due parole. Essa vive, ha un significato che si **sprigiona in tutta la sua potenzialità solo nel rapporto che Francesco stesso ha stabilito tra volontà e povertà**: un rapporto che si sostanzia nella scelta di non possedere, di non usare le cose del mondo in modo proprietario.

Ciò comporta – per poter vivere sulle tracce di questo insegnamento – concepire necessariamente un uso non proprietario dei beni.

Questo non significa, a sua volta, capovolgere le gerarchie dei rapporti sociali ed economici, ma determina la necessità di **ripensare radicalmente i valori e le logiche che sono alla base del potere**, cioè della concezione proprietaria del mondo

- in *primis* dell'economia fondata sul denaro monetato;

- in secondo luogo del governo come esercizio proprietario del potere, sugli uomini e sui beni.

Logiche, forme e valori che Francesco stesso conosceva benissimo per la sua appartenenza ad una *civitas* e ad un mondo mercantile che stava contribuendo in modo determinante a spostare l'asse della ricchezza dalla proprietà di cose immobili e dalla proprietà sulle persone – tipica dell'Alto medioevo – alla ricchezza come possesso di beni mobili, alla proprietà di denaro monetato, una ricchezza quindi sempre meno fatta di tesori aurei o beni preziosi.

Il divieto dell'uso del denaro inteso come forma monetata, come *pecunia*, che è una delle norme più caratteristiche ed incisive contenute nei testi di Francesco e della testualità normativa dell'Ordine, **si iscrive in questo contesto forte, di ripensamento delle logiche dell'economia e del potere**.

Si pensi che in un codice di regole pratiche per i frati – scritto sicuramente prima del 1260 – appartenente ad un convento di Terni ma ora in un archivio francescano di Toledo, veniva proibito ai frati di toccare il denaro foss'anche per via mediata, con un pezzo di legno o con la cera, e, nello stesso tempo, veniva vietato l'uso dell'aggettivo tuo e mio.

Non si tratta evidentemente di ingenuità medievali, si tratta della testimonianza di un intenso sforzo di comprensione, della volontà di andare oltre la scorza delle parole, oltre il mero dato prescrittivo del divieto di possedere il denaro-oggetto ed essere poveri sulla carta o, potremo dire, poveri sulle labbra.

Tutto questo non produce rifiuto e condanna dell'economia e della ricchezza in sé, né, tantomeno, condanna del vivere civile.

Infatti **Francescanesimo e povertà volontaria non significano scelta monastica o eremitica**,



anzi, **la scelta è di vivere dentro la *civitas* e fuori dal chiostro, in piena relazione con tutte le forme organizzate della vita sociale dalle quali l'Ordo stesso sceglie di "dipendere" ponendosi in stato di minorità**: non più dalle decime della Chiesa, ovvero dalle tasse che venivano riscosse nella misura del 10% su tutti i prodotti della terra, del lavoro dell'uomo e delle sue transazioni, ma "dipendendo" dalle ricompense, vale a dire da ogni forma di riconoscimento civile ed economico che le comunità cittadine esprimevano in contraccambio di ciò che gli uomini, e le donne – almeno nella versione di Chiara –, offrivano alla comunità stessa:

- lavoro manuale
- predicazione
- impegno verso coloro che stavano dentro la *civitas* ma erano invisibili o quasi invisibili:

- mi riferisco ai **non cives**, a quelle

persone a cittadinanza attenuata (lavoratori che venivano da fuori della giurisdizione cittadina, ragazze orfane prive di risorse economiche e quindi dotali, poveri vergognosi, ovvero *possidentes* che avevano perduto tutte le loro ricchezze ecc.).

E' solo in carenza di questa forma di riconoscimento per il lavoro prestato alla *civitas* ed agli uomini che la abitavano che Francesco e la Regola autorizzano il ricorso all'elemosina *ostiatim*, di porta in porta e mai accettando del denaro. Quindi occorre stare attenti a non schiacciare – antistoricamente e soprattutto facendo un torto alle parole normative del Fondatore – la *paupertas* volontaria sull'elemosina come se questa fosse la forma di vita tipica dei *Minores* (Testamento, in FF 120, p. 101).

PAUPERTAS VOLONTARIA

COME USO NON PROPRIETARIO DEI BENI

Ciò significa – per ogni francescano – interrogarsi sul senso dei rapporti di scambio economico, sul valore del denaro, ma anche su quali siano i beni che sono scambiabili, quali siano i beni che devono essere considerati in comune, come e da chi debbano essere gestiti, tutelati, accresciuti. Un nocciolo evangelico che viene portato al centro della riflessione dei veri poveri ad esempio in un passo del *Sacrum commercium cum Domina Paupertate* (SCCDP), ma che potremo agevolmente rintracciare anche nei testi normativi originari dell'*Ordo minorum*, è chiarissimo in questa direzione: “Nulla abbiamo portato in questo mondo, nulla di certo possiamo portarne via; quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci contentiamoci di questo” (SCCDP, in FF 1982, p. 1293).

Questa non è l'ascesi, l'isolamento anacoretico, qui non si passa sopra il mondo, non si codifica il

suo rifiuto ma si pone all'attenzione di ogni seguace di Francesco l'uso consapevole di ciò che il mondo e l'uomo offrono e producono, c'è un invito obbligato quindi a riflettere sulle pratiche economiche e le logiche dello scambio tra gli uomini. Essere poveri volontari significa quindi comprendere e distinguere le logiche proprietarie dalle logiche non proprietarie nell'uso delle cose e dei diritti, distinguere tra ciò che può essere mio o tuo e ciò che può essere condivisibile, senza per questo apporre il segno dello stigma su chi non comprende questa forma di vita che non è monastica ma integralmente sociale.

La povertà come condizione scelta implica da subito quindi capire che tutto il mondo, natura compresa (si pensi allo stesso *Cantico delle Creature*), è bene comune, è gamma infinita di risorse da gestire in modo non proprietario, cose che non devono essere ammirate esteticamente, ma considerate risorse del mondo delle quali occorre capirne le potenzialità nel rispetto ragionato. Si legga *Il Cantico delle Creature*: "Laudato si mi Signore per frate Vento e per Aere e Nubilo e Sereno e onne tempo per lo quale a le tue creature dai sostentamento ... per sora Aqua la quale è molto **utile** ... e **preziosa** ... per sora nostra madre Terra, la quale ne **sostenta e governa e produce diversi fructi**".

L'acqua non è solo una bellezza della natura da contemplare, ma è dotata di utilità e di valore, integra, con il variare delle condizioni climatiche, il sostentamento che la terra offre nella larghissima diversità dei prodotti che ne scaturiscono, e spetta all'uomo non ammirare ma comprendere e valorizzare in termini di utilità e di sostentamento questa ricchezza. Senza l'uomo e la sua capacità di capire l'utilità dei prodotti della natura, la correlazione con le necessità degli uomini,

non avrebbe senso esaltare – **come fa invece Francesco** - la diversità dei frutti e dei prodotti, il che significa mettere l'accento **sul discernimento, sul senso del consumo e dello scambio, sulla differenza che esiste tra un oggetto indeterminato, neutro perché privo di relazioni con l'uomo, ed un oggetto-risorsa che si qualifica come un bene del mondo.**

Di qui – **da questo modo di rapportarsi ai beni ed alla natura - deriva anche la concezione, la comprensione ontologica del potere e dell'esercizio del potere** che non può essere più

- né *dominium* feudale, cioè dominio assoluto dell'uomo sull'uomo, del servo legato al *dominus* ed alla terra che non gli potrà mai appartenere,
- né una modalità personale e proprietaria dell'uso del potere e delle risorse che appartengono invece alla comunità che le mette in comune, per il bene del comune. E, incidentalmente, ricordo qui che i francescani già all'inizio del XIV secolo sostengono che uno di questi beni è costituito dalla **moneta**, che non è patrimonio del sovrano ma della comunità. Questo lo dice tra l'altro un futuro generale dell'Ordine, Alessandro di Alessandria, condannando il legislatore che svaluta la moneta. Se il potere è compreso, sin dalla sua genesi, come forma antropologicamente non proprietaria, non autocratica perché non destinata all'acquisizione personale e patrimoniale delle risorse e del denaro, ne deriva che il potere – che non è mai negato – è *ministerium*.

ALLA LUCE DELLA POVERTÀ VOLONTARIA RIPENSARE IL FONDAMENTO DEL POTERE

Attraverso la chiave della povertà volontaria il francescano è in grado di ripensare al fondamento del potere, dunque di aprire un ragiona-

mento sulla legittimità del potere, cosa che farà in modo compiuto già Duns Scoto nel primo '300, ma anche, e ancor prima, è capace di **distinguere – in una prospettiva nuova ed originale – il potere dal principe, la corona dal re.**

Attraverso la povertà volontaria si apre – come dire – uno squarcio di incredibile chiarezza attraverso il quale il francescano guarda il potere, comprende che il potere non è la persona che lo esercita.

Il potere si dà, è eticamente e francescanamente agibile, attraver-



Assisi - Capitolo delle Fonti 2011. Presentazione del dott. Paolo Evangelisti.

so la via del *servitium*, del farsi strumento e dell'offrire *instrumenta*, *tools and skills* direbbero oggi per farsi belli, magari da Fabio Fazio, i sociologi ed i politologi, offrire ed utilizzare strumenti ad ogni livello di responsabilità e di status sociale per produrre il bene ed il profitto della *res publica*. Questo è un pensiero francescano compiuto, leggibile già nel secolo di Francesco, pienamente maturo agli inizi del XIV.

Ed un tratto genetico di questa riflessione, un filo rosso di questo pensiero francescano, si trova proprio nel commento di Francesco al Padre nostro esattamente nella frase cruciale relativa alla remissione dei debiti tra gli uomini (Commento, in FF 273, p. 190). “*Come noi li rimettiamo ai nostri debitori*” – dice Francesco – significa avere la capacità – il potere – non di rendere l'equivalente, il bene per il bene o il male per il male: “a nessuno si renda male per male”, ma “si cerchi di giovare a tutti”, “in te” che costituisca l'orizzonte comunitario, il vettore e la direzione della realizzazione dell'etica pauperista e caritativa.

Giovare a tutti significa conseguire utilità relative, di modo che tutta la comunità possa godere, in ogni suo singolo componente, di una quota di ricchezza che possa di nuovo circolare.

Darsi la possibilità, assumere il potere di rimettere il debito, un debito in terra, significa garantire a ciascuno – e reciprocamente – nuove quote di libertà e di agibilità produttive, in un circolo virtuoso che non può che essere permanente perché la comunità vive se questo si realizza continuamente, secondo la logica del Padre Nostro che descrive questo meccanismo come un meccanismo permanente appunto, quotidiano, come il pane che mangiamo.

Si ricordi che la forza di queste parole di Francesco deriva dal fatto che egli riflette su queste frasi del Padre Nostro non come se fosse l'analisi di una orazione “ascetica”, chiusa in un rapporto mistico tra orante e Dio, ma proprio come la **traccia normativa ed etica per le relazioni comunitarie**.

Non a caso il **Padre è nostro, non è mio**; non a caso il debito di cui parla questa parte del commento non è quello che Dio rimette agli uomini, ma è il debito terreno, che si realizza e può determinare un vincolo solo tra coloro che sono parte di una comunità, tra coloro che hanno stabilito o pre-acquisito un rapporto civile e politico, un codice relazionale fatto di patti e convenzioni da rispettare, hanno convenuto un luogo, un foro, un agorà, per la realizzazione di uno scambio, cioè di un *commercium*.

E' in questo quadro di pedagogia – che può essere legittimamente definita politica – che va compreso il senso dell'analisi del Padre Nostro proposta da Francesco.

Nella prospettiva pauperista indicata dall'Assisiata e sviluppata lungo una durevole tradizione minoritica sin dal XIII secolo, tutti i beni sono quindi

utili, sono potenziali risorse, ma il loro valore non è un valore in sé, intrinseco, idolatrico, reificabile, esso è relativo e relazionale, come il debito che gli uomini contraggono e assolvono tra di loro.

Lo stesso denaro non ha valore in quanto posseduto e tesaurizzato, ma vale in quanto utilizzato, fatto circolare, moltiplicato, reso produttivo non solo per la *sufficientia vitae* della comunità – per la sopravvivenza fisica di ciascuno – ma anche per il benessere dei suoi *cives*. Questa è una delle costanti delle analisi francescane tra Due e Cinquecento. Pietro di Giovanni Olivi, nel secolo di Francesco, e poi Duns Scoto nel 1305, diranno che il prezzo di una cosa, di un bene, non dipende dal suo valore intrinseco ma dal valore di chi la vuole, ne ha bisogno o la desidera, altrimenti non si capirebbe perché il pane che serve alla vita valga così poco rispetto ad una pietra che non garantisce la sopravvivenza di nessuno.

Il prezzo e la moneta – come misura dei valori dei beni scambiati – si possono quantificare entro un equilibrio dinamico e relativo, non aritmetico ma geometrico, perché, come diceva già Aristotele, il valore di scambio dei beni si realizza nel punto di intersezione di due diagonalì che partono una dal produttore di un bene che guarda al prodotto di un altro produttore e l'altra da quel secondo produttore che guarda al prodotto del primo produttore, che lui non ha. Questa è una linea di pensiero francescana che attraversa tutti i secoli medievali e dell'Età moderna: da Pietro di Giovanni Olivi sino a Pacifico da Novara che in pieno '500 ragiona sull'utilità del mercato e del denaro.

Sul piano storico e sul piano religioso tutto questo significa che l'insegnamento di Francesco determina, obbliga i francescani a riflettere sulla funzione produttiva e repubblicana del denaro, una riflessione che cresce in lucidità e spessore assumendo velocemente un respiro europeo che fornirà vocabolari, strumenti interpretativi e linfa filosofica alle dottrine politiche repubblicane e di etica civile sia nei territori della Riforma protestante che in quelli che diverranno di osservanza cattolica e tridentina. Faccio solo quattro nomi: Altusio e Calvino da un lato, Juan Luis de Molina e Azpilcueta, gesuiti ed esponenti di punta della seconda scolastica spagnola dall'altra.

Ciò che conta, in definitiva, nel rapporto del povero volontario con il denaro sono tre cose, tre aspetti che toccano nell'essenza il rapporto tra potere e denaro:

– la consapevolezza che non serve possederlo, ma farlo circolare

– che esso è solo una delle possibili misure del valore degli scambi e dei rapporti economici e sociali, e non è il denaro come *pecunia*, come forma metallica la vera essenza e quantificazione della ricchezza

la ricchezza può assumere altre vesti e valere molto di più:

- può essere non moneta ma credito,
- può essere risorsa naturale,
- può essere la fiducia tra i mercanti a sprigionarla,
- può essere la credibilità tra gli attori sociali a dare forza e garanzia ad un progetto,
- può essere contenuta nella gratuità di prestazioni che concorrono a costruire una compagnia, una società o un Monte di Pietà, vale a dire un istituto che attiva linee di credito e microcredito ad interessi vicini allo zero per rimettere in moto la circolazione di beni, o per consentire a chi non ha denaro di conquistarsi un primo piccolo capitale che potrà restituire con tassi bassissimi,
- può essere la credibilità di chi amministra la moneta, o di chi la sa commerciare, e non il suo valore nominale a misurarne il valore, a rendere davvero forte una divisa.

Sono tutte riflessioni formulate non da economisti post-smithiani, ma dai pauperes Christi nei primi due secoli di vita dell'esperienza francescana.

Quindi la vera ricchezza, nella sua dimensione economica ed in quella sociale e politica, sta più nella dimensione immateriale che in quella materiale.

La terza cosa, che discende direttamente dalle prime due, il terzo aspetto dirimente e conclusivo del rapporto tra povero volontario e denaro è sapere che esso non è in sé, né per quantità né per possesso, potere.

Di qui nasce necessariamente una nuova misura – formulata attraverso il paradigma della povertà volontaria – del potere.

Un **potere** che intanto **non coincide più né con colui che possiede più denaro, ma nemmeno con colui che possiede il potere: il potere è tutto nei soggetti capaci di operare per la messa in circolazione dei beni che sono utili alla comunità, alla res publica.**

Il più idoneo governante, esemplato sul modello largitivo del Cristo passionato e – necessariamente – sul modello di Francesco stigmatizzato/*alter Christus*,

• **è chi usa in modo non proprietario non solo delle ricchezze ma del potere stesso**

• **è chi sa governare fuori da un rapporto personalistico con la carica che riveste** proprio perché essa non è sua ma è ministeriale, di *servitium*,

• **il più idoneo governante è chi si applica nella comprensione delle utilitates della res publica.**

DOMINA PAUPERTAS PARADIGMA DI CIVILITAS

Non è un caso che anche in un testo considerato come il manifesto, l'apologia della scelta rigoristica della povertà, il *Sacrum commercium cum domina paupertate* scritto tra il 1260 ed il 1270, ma che si richiama evidentemente alle parole di Francesco del cosiddetto piccolo testamento scritto nel maggio 1226 (i frati “sempre amino ed osservino nostra signora la santa povertà”) *Paupertas* ci sia presentata come una *Domina*, dunque una **signora** – nel senso latino di chi ha *facultas* e *potestas* – la quale, proprio in quanto signora, esprime la sua pienezza volitiva e in



La raffigurazione della Concordia, virtù del buon governo. Particolare dell'affresco di Lorenzetti - Simone Martini, Palazzo del Comune, Siena.

quanto *Domina Paupertas* è dotata di competenza conoscitiva e di consapevolezza.

“Non sono grezza ed inesperta, come molti ritengono, ma ricca a sufficienza di giorni e di anni per conoscere l’andamento delle cose, la diversità delle creature ... Per lunga esperienza, per sottigliezza d’ingegno e dignità di grazia conosco le oscillazioni del cuore umano”.

Quindi questa signora, e chi la segue, possiede doti, competenze e una forte autoconsapevolezza. Sa guardare alle cose, alle vicende degli uomini, assume questa consapevolezza come la realizzazione di un proprio compito.

Inoltre, questa *Domina* non è avulsa dal mondo, ma si costituisce come un paradigma di *civilitas*.

In un passo del *Sacrum Commercium* (SCCDP, in FF 1996, p. 1300) essa rivendica questa sua volontà e consapevolezza di non essere *incivilis*, vale a dire di non stare fuori dalla *civitas*, dalla *civilitas* e dalla *res publica* ma di essere soggetto *civilis*.

Sono i falsi poveri quelli che ritengono che l’adesione piena alla povertà sia l’adesione all’oziosità ed alla rozzezza, sono essi ad accusare ingiustamente *Domina Paupertas* di essere incivile.

Invece i buoni poveri, coloro che **hanno capito oltre la scorza delle parole il significato di *paupertas***, sono “uomini amabili, umili nella prosperità, sobri alla mensa, assai moderati nel vestito”, “tesi a serbare la concordia degli animi e l’unione”, e, per tutto questo “sono scarsi nel sonno”.

Questi sono i veri *pauperes*.

Ma per chi ha dimestichezza col pensiero umanistico civile due-quattrocentesco, in questo testo pauperista si legge la proposta forte e consapevole dell’ideale del *civis* operoso, consapevole del valore politico e del senso della *civilitas*, quasi una descrizione iconografica *ante litteram* dei *cives* che lavorano al buongoverno e all’implementazione del bene del Comune dipinto da Lorenzetti e Simone Martini nel Palazzo del comune di Siena un secolo dopo queste parole francescane, e modello centrale dei sermoni di Bernardino pronunciati sul Campo di quella città nel 1427.

Si pensi alla concordia ed alla sua rappresentazione in quell’affresco (V. ill. p. 19).

Concordia cum + cor, cordis, i cuori che battono all’unisono. Ma nell’affresco civile di Siena e nei passi francescani del *Sacrum Commercium*, o in quelli di Bernardino da Siena che predica davanti a quell’affresco, **concordia è rappresentata da una donna che tiene le corde**, utilizzando una falsa, ma concettualmente appropriata, derivazione da *cum + chorda*. Questa donna unisce le corde della giustizia distributiva e della giustizia commutativa. Il percorso delle corde – che si intrecciano e ne formano una sola – è, di mano in mano, tenuta da ventiquattro cittadini che stanno procedendo verso il personaggio più importante di tutto l’affresco. La corda infatti prosegue il suo cammino finendo legata allo scettro tenuto in mano dal personaggio seduto su uno scranno. Che cosa rappresenta questo vecchio dalla barba

bianca e dallo sguardo grave? Un cartiglio nello stesso affresco recita: “Questa santa virtù (cioè la Concordia), là dove regge, induce ad unità li animi molti e questi, a ciò raccolti, **un ben comun per lor signor si fanno**“. Dunque si tratta del Bene Comune simbolicamente inteso, ma anche del Comune nella sua concretezza politico-amministrativa. Più precisamente del Comune di Siena. Il nostro personaggio è infatti vestito di bianco e di nero: i colori di quella città.

Che i frati debbano stare nei comuni, nelle civitates, negli spazi della politica e dove si commercia, si scambiano beni e valori è il **Testamento stesso di Francesco a dircelo**: essi devono stare nelle *civitates*, provare ad esserci e a lavorare in tutte, anche in quelle dalle quali potrebbero essere cacciati, provvedimento che essi accetteranno, andandosene, in ossequio al principio del rispetto del potere e dell’*auctoritas* stabilito da Francesco stesso (*Testamento*, in FF 123, p. 102). Ma questa prescrizione sarà sempre meno la regola da osservare perché il valore e la forza del francescanesimo saprà penetrare nelle *civitates* e nei *regna* d’Europa proponendosi anche come soggetto capace di costruire un’etica ed una pedagogia per il governo e per i governanti.

Bastino – sul piano storico - due soli dati esemplificativi:

- la diffusione dei conventi in Europa nel solo primo secolo di vita dell’Ordine
- la presenza dei francescani come consiglieri ed ambasciatori nelle istituzioni di una delle realtà politiche più dinamiche e più ricche del Bassomedioevo, la corona catalano-aragonesa che si estendeva da Valencia a Palermo, passando per Barcellona e Napoli, assi commerciali dell’intero bacino mediterraneo occidentale.

Nel solo periodo compreso tra il regno di Pietro III (1276-1285) e quello di Alfonso il Magnanimo (1416-1458), anche se si escludono da questo calcolo le decine di vescovi minoriti nominati su impulso diretto dei regnanti aragonesi, il numero complessivo di esponenti francescani operanti presso le istituzioni politiche della ‘confederazione’ ammonta ad almeno 130 unità. Un numero che, per ragioni di semplificazione, non tiene conto del fatto che alcuni di questi ricoprirono il medesimo incarico presso diversi regnanti succedutisi sul trono aragonese o su quello siciliano, né della presenza minorita alle corti dei re di Napoli nella seconda metà del ‘400. Si tratta di confessori, consiglieri e ambasciatori di re e regine.

Proviamo dunque a concludere, proseguendo in quella riflessione sui testi che per il francescano medievale veniva giustamente descritta, per la sua utilità conoscitiva, come *ruminatio*.

QUAL È L’ORIZZONTE DI AZIONE DI *PAUPERTAS*?

Leggiamo ancora il testo apologetico ed identitario della tradizione francescana scritto meno di quarant’anni dopo la morte di Francesco.

“Ed ella, dopo un sonno placidissimo ... si alzò alacremen- te (si noti l’ennesima sottolineatura dell’attivismo, dell’operosità e della *sollicitudo* che fa il pari con quella descrizione dei veri poveri come “scarsi di sonno”), chiedendo [ai frati, buoni poveri che la ospitavano] che le fosse mostrato il chiostro. La condussero su di un colle e le mostrarono tutt’intorno la terra fin dove giungeva lo sguardo, dicendo ‘Questo, signora, è il nostro chiostro’”. (SCCDP, in FF 2022, p. 1311).

E’ questo l’orizzonte in cui si realizzano le buone pratiche non proprietarie.

Non è un orizzonte di dominio possessorio, ma è un orizzonte vasto, un progetto consapevole.

E’ un itinerario ed una dimensione di azione e di azioni da realizzare per una comunità, per una *res publica*, perché il senso di ogni azione è relativo ai soggetti ed ai beni che quei soggetti devono poter utilmente gestire, è relativo ai beni condivisi e condivisibili.

Vediamo come viene tradotto tutto questo in un testo scritto da un francescano che partecipa al movimento di rinnovamento dell’Ordine alla ricerca del messaggio originario del Fondatore, essendo parte del movimento dell’Osservanza, in un’opera, quella che leggeremo, stilata come testo di riferimento per il buon governo del Regno di Valencia, destinata ai responsabili della gestione del potere di quel territorio tra i più dinamici del Mediterraneo trecentesco, un testo che, per il suo valore, resterà per oltre un secolo materialmente incatenato al tavolo delle sedute dell’organo di governo, del consiglio dei magistrati di quella città.

“Le grandi opere che i gentili compirono a vantaggio della cosa pubblica confondono molto quei cristiani che Paolo definisce come incapaci di comprendere il messaggio non proprietario e caritativo di Cristo di coloro che desiderano tutte le cose per sé stessi e non per Cristo [il riferimento è a Filippesi 2, 21]. Questi cristiani, incapaci di capire il senso di quelle parole, meglio attuate da chi non potè conoscere l’insegnamento evangelico, i “gen-

tili” appunto, non comprendono che quelle cose non sono loro ma di Cristo; questi sono coloro che Paolo descrive come quelli che cercano il proprio personale profitto e non quello di Gesù Cristo”.

Ma questo francescano – Francesc Eiximenis – così come farà un cinquantennio dopo Bernardino sul Campo di Siena – non si arresta qui, non si ferma ad un monito morale, egli intende entrare nella profondità di quel versetto, andando oltre la scorza delle parole – e dice ai suoi interlocutori che sono *in primis* i governanti ed i mercanti della città e del Regno di Valencia: qual è il bene di Gesù Cristo?

E’ quello della *res publica*, il profitto per la *res publica* è opera di Gesù Cristo perché è opera santa mantenere la *res publica*: una comunità che è fondata su una concezione partecipativa dei beni, che devono circolare tra coloro che la compongono ed operano per il suo accrescimento”.

E’ infatti per amore della *res publica* – sono parole di Eiximenis – che Cristo scese tra noi e nei suoi trentatré anni di vita terrena ci educò a questa dottrina di amministrazione dei beni e della comunità e per amore della *res publica* egli accettò la morte, per la sua salvezza, per il suo mantenimento ed

accrescimento”.

La vera ricchezza – dice il *pauper Christi* – è posseduta da chi ha la *caritas* cioè questo metodo di amministrazione della cosa pubblica, questo modo di intendere e rafforzare il bene comune, è questi che è veramente ricco”.

Questa vera povertà costituisce la vera ricchezza questa consapevole povertà scelta e praticata, è ricchezza individuale e comune e, oggettivamente, forza della *res publica*.

Se guardiamo quindi a *Paupertas* attraverso la lettura del Padre Nostro offertaci da Francesco e attraverso la chiave interpretativa che ci è offerta dal frate catalano, esponente esemplificativo di una larga scuola francescana che scrive e riflette in quegli anni da Oxford a Colonia, da Parigi a Barcellona, da Firenze a Napoli, ***Paupertas* non**



La mano di Cristo e quella di Francesco inchiodate sulla medesima croce, frontespizio del “De conformitate” di Bartolomeo da Pisa, 1513.

è solo un'etica di governo ma anche un'etica forte e consapevole proposta per l'uso del potere.

La vera essenza, pregevole, durevole, adamantina, della *paupertas* volontaria, è la sua potenzialità di farsi discorso sul potere, un discorso che si sostanzia in un duplice risultato: **scardina una concezione proprietaria, personalistica e verticale del potere**, non per negarlo, ma per trasformarlo in una concezione ministeriale, orizzontale e distributiva che trova nell'esegesi del Padre nostro che abbiamo appena considerato e nella Passione caritativa di Cristo i suoi modelli di riferimento.

Qui gli esempi sarebbero molti ma ne scelgo solo due:

- il primo perché costituisce un vero modello proposto per la realizzazione della spiritualità francescana.

In sintesi: questo è un testo offerto al frate come modello per la realizzazione nel mondo del valore pauperistico e caritativo della Passione di Cristo ed ecco i due passi dello *Stimulus amoris* scritto da Giacomo da Milano intorno al 1270, ma per tutto il medioevo attribuito a Bonaventura.

Se vedrai «aliquos in praelatione temporali sive spirituali dignitate constitutos» ciò non deve allontanarti da loro, né muoverti a stigmatizzazioni o ad esecrazioni, ma farti riflettere poiché «hoc esse factum ad commendandam divinam magnificentiam et potentiam».

Parimenti ciò vale se vedrai altri uomini impegnati intensamente e con passione in affari temporali, in attività sociali e di carità, in attività giurisdizionali, nella ricerca non solo teologica ma anche nelle scienze naturali.

- Il secondo testo l'ho scelto perché salda esplicitamente il valore del sacrificio redentivo e caritativo della morte di Cristo con la funzione ministeriale del potere, il cui autentico esercizio costituisce una vera e propria cristomimesi. «Amare la comunità ed aiutarla sempre è cosa che piace e Dio ed è **opera in sé stessa nobile e virtuosa** che porta l'uomo [ad avere] maggior parte nel regno del nostro Padre che, **per amore della res publica**, scese tra noi e con noi si fermò trentatré anni; in questi anni **ci educò con quella dottrina sorgiva, venuta della res publica accettò la morte**; con le sue parole sempre ci incita ed esorta ad amarla» (F. Eiximenis, *Regiment de la cosa publica*, Barcelona 1927, p. 51).

Ricordo solo che questo passo è inserito in un testo francescano che diviene un autentico testo costituzionale per il Regno di Valencia.

Sono due esempi a forte contenuto identitario francescano che potremo moltiplicare ma che credo trovino un efficace elemento sintetico in un simbolo ed in un'icona che dice molto di più di altri testi scritti in merito all'identità consapevole e rivendicata del francescanesimo, penso allo stemma francescano dell'inizio del XVI secolo che apre una delle opere che più di altre ha costituito lo strumento di costruzione dell'identità francescana (V. ill. p. 21).

In dipendenza di questo modello che è letteralmente cristomimetico, conforme a Cristo e a Francesco stigmatizzato, *paupertas* si fa dunque discorso sul potere; struttura una concezione del governo e dell'amministrazione intese come servizio ministeriale, come funzione del bene comune (questo concetto anche francescanamente richiede molte precisazioni, pena il rischio di cadere in una melassa linguistica priva di qualunque rigore semantico e scientifico); un discorso sul potere che abbiamo visto già tradotto nella sua operatività politica nei testi di Eiximenis e che potremo estendere con citazioni da innumerevoli altri testi.

Ma quello che va sottolineato in chiusura di questo incontro è che per questa concezione ministeriale esiste un modello francescano di grande spessore, di grande valore perché pensato da Francesco non solo per i membri degli *Ordines* ma rivolto a tutti coloro che si ritengano appartenenti alla cristianità e siano capaci di cogliere la sua proposta di vita.

Francesco infatti in una delle sue lettere, quella destinata a tutti i *fideles*, anche ai laici ed ai governanti, «a tutti coloro che abitano nel mondo intero» si propone come il modello dell'essere servo di tutti, (*Lettere*, in FF 180, p. 134) ma questo servo non è né un eremita né un soggetto passivo, non sto nell'*ininitas*, dice Francesco ma «poiché sono servo di tutti», «sono tenuto ad amministrare a tutti le fragranti parole di Cristo» («Cum sim servus omnium, omnibus servire teneor et administrare odorifera verba Domini mei») quindi innanzitutto sono tenuto a portarvi a riflettere sulle parole operative della cristiformità e della *sequela Christi*. Una sequela che passa attraverso la scelta attiva della povertà, una condizione di servitù che è una concezione di servizio, di umiltà ma non di modestia.

Ed in questo stesso capitolo della lettera, stilando una scala di valori che gradualmente si innalzano verso la perfetta minorità, egli pone l'essere madri di Cristo, sul gradino più alto.

Ma che cosa significa essere non solo sposi e fratelli (i gradini inferiori del rapporto con Cristo che è il Cristo povero volontario) ma essere addirittura madri di Cristo?

Noi lo siamo, «siamo madri sue» – dice l'uomo Francesco – «quando ... lo generiamo attraverso sante opere che devono risplendere agli altri in esempio».

E' l'essenza della povertà volontaria, assunta e praticata che consiste in opere appunto, **opere consapevoli e parole pensate**, non parole fissate sulla carta o che scivolano sulle labbra, parole inutili, perché ferme alla scorza di fuori.

* Archivio Storico Camera dei Deputati, cultura della materia in storia medioevale presso l'Università di Trieste

I testi citati come FF sono tratti da Fonti Francescane, Padova 2011.

EDUCARE ALLA COMUNICAZIONE

L'animatore della comunicazione e della cultura un nuovo ministero della comunità

II Parte - Rossano Calabro, 22/9/2011

Come ha scritto Benedetto XVI nella CV, viviamo in un'epoca di ipersviluppo tecnologico, ma anche di sottosviluppo morale (29, 73). Da una parte, infatti, assistiamo a un'accelerazione senza precedenti dello sviluppo della tecnica, che dilata in modo solo fino a qualche anno fa impensabile, quasi magico, le nostre possibilità di comunicazione.

Innanzitutto va ormai acquisito il fatto che **i media non sono strumenti in qualche modo estrinseci e neutri rispetto alle nostre attività, ma fanno parte dell'ambiente in cui ci muoviamo e abbiamo relazioni**, e che quindi la comunicazione non può essere considerata un settore a sé stante, quasi un *optional* di cui solo pochi si devono occupare. In secondo luogo, se i media sono ambienti, tanto più invisibili e influenti quanto meno ne siamo consapevoli (e normalmente non lo siamo, perché, come scrive McLuhan, l'ambiente satura l'intero campo dell'attenzione, come l'acqua per il pesce), l'unico modo a nostra disposizione per non venirne plasmati è "disimmergerci", osservarli da una prospettiva diversa, a partire da un "controambiente", per non tracciare confini artificiali tra campi

del sapere, che costituiscono al contrario una feconda unità; e, soprattutto, integralità dell'essere umano.

L'animatore della comunicazione e della cultura non è uno specialista. Lo specialista, scriveva McLuhan, "è colui che non fa mai piccoli sbagli mentre avanza verso un grande errore". Il grande errore è quello di separare ciò che è unito, e di concentrarsi su un frammento senza vedere né gli altri, né il legame che li unisce in un tutto.

Secondo la definizione che McLuhan dà del cristiano, l'animatore deve essere "l'uomo dalla consapevolezza integrale", capace di entrare in risonanza col mondo e con le persone, perché in lui risuona la parola che è vita.

Non è quindi nemmeno un intellettuale, dato che il suo sapere è legato all'esperienza, e alla capacità di entrare in sintonia con le persone e le situazioni.

A differenza degli esperti, non ha un approccio settoriale e interno alle tecnologie, bensì un approccio "cattolico" nel senso letterale, ovvero relativo all'intero. La cultura cattolica è cultura dell'intero, dell'unione dei diversi, del dialogo, del rapporto finito e infinito, ma soprattutto di una concezione integrale della persona e della vita.

– Grazie a questo approccio, l'animatore è portatore di uno sguardo diverso sui media. Non è un "tecnofan" ma nemmeno un "tecnoingenuo". È consapevole del fatto che **i media non sono strumenti da usare ma elementi del nostro ambiente che ci plasmano se non li conosciamo**; che non sono di per sé ambiti di libertà, ma dispositivi che disabilitano mentre abilitano e che dispongono di noi e ci dispongono, mentre noi disponiamo di loro.

L'animatore contribuisce così a costruire un "**controambiente**" che aiuta a rimanere vigili (difficilmente, soprattutto oggi, si può farlo da soli) e a trasformare così i media da qualcosa di dato per scontato, e quindi potente, in un'occasione per una rigenerata capacità relazionale e una nuova intelligenza del mondo e persino della fede.

Vigilare è la condizione della libertà, mentre lasciarsi portare dalla corrente no.

– **L'animatore è dunque attivatore di riflessività e di relazione**, lievito che tiene in movimento e che sa riconoscere e valorizzare le sinergie e i possibili contributi, specie dei giovani. Sa offrire loro una prospettiva diversa per mettere in gioco le loro competenze di nativi, e sa avvicinare anche quelli che si sentono lontani.

È promotore di una convivialità e di una quotidianità che consolidano il tessuto relazionale e danno



spessore alla comunicazione, mentre offrono strumenti per capire il mondo.

– Insomma, l'animatore è capace di **un'opzione decisa per l'unità degli aspetti dell'esistenza**, per il legame nella discontinuità e sa comprendere la distinzione profonda tra i due modi possibili di rapporto coi media.

Il primo, in sintonia con la cultura contemporanea, consiste nel negare le differenze (per esempio tra reale e virtuale, o tra fatti e *fiction*): il confine può essere continuamente attraversato perché si tratta di due mondi indistinguibili, o che comunque non importa distinguere; due mondi equivalenti, dove



non c'è differenza intrinseca tra apparenza e realtà e dove il punto di riferimento siamo esclusivamente noi.

Il secondo è quello che sembra prevalere tra i giovani: i confini tra i due mondi, territori contigui dell'esperienza quotidiana, vengono attraversati continuamente, ma con consapevolezza della loro differenza qualitativa profonda e del loro rapporto gerarchico, che attribuisce una indubbia primazia all'incontro faccia a faccia nelle situazioni concrete. È rispetto a questo incontro, illuminato da una parola che ci indica il fondamento e la meta dello stare insieme, che l'animatore si rende "facilitatore".

Il poeta inglese Yeats scriveva: "viviamo in un'epoca in cui ai buoni mancano tutti i convincimenti e i cattivi sono ricolmi di una appassionata intensità". Riportando queste parole autorevoli, McLuhan però commentava. "Io non sono sicuro che le cose stiano veramente così" (*La luce e il mezzo*, 167). Sta a noi dimostrare che anche su questa come su tante altre intuizioni, in fondo aveva ragione.

(tratto dalla relazione di don Domenico Pompili, Vicesegretario Cei e Direttore Uff. Naz. Comunicazioni Sociali, Rossano Calabro 22/9/2011)

IL CANTICO



"Il Canticò" continua la sua storia a servizio del messaggio francescano nella convinzione di poter offrire così un servizio per la promozione della dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini.

Per ricevere "Il Canticò" versa la quota di abbonamento di € 25,00 sul ccp intestato a Società

Cooperativa Sociale Frate Jacopa – Viale delle Mura Aurelie 8 – 00165 Roma IBAN IT-37-N-07601-02400-000002618162. Riceverai anche Il Canticò on line! Invia la tua email a info@coopfratejacopa.it.

Con l'abbonamento sostenitore di € 40,00 darai la possibilità di diffondere "Il Canticò" e riceverai in omaggio l'interessante volume "La custodia dei beni di creazione", Ed. Società Cooperativa Soc. Frate Jacopa, Roma 2009.

La raccolta del Canticò online: un'opportunità da non perdere

Raccolto in un unico volume **"Il Canticò online" degli anni 2010-2011** per ritrovare importanti riflessioni frutto del nostro cammino e dare l'opportunità, anche a chi non ha potuto accedere alla lettura in internet, di usufruire dell'interessante materiale proposto.

Puoi richiederlo a Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Viale delle Mura Aurelie 8 - 00165 Roma - Tel. 06 631980 - 328 2288455 - info@coopfratejacopa.it.

Il rimborso spese è di € 60 per la raccolta stampata e rilegata dei due anni.



L'UMANITÀ DI DIO IN FRANCESCO: DAL PRESEPIO DI GRECCIO ALLA CROCE

Note dal Ritiro di Natale a Verona tratte dalla riflessione di Don Iginò Canali

Il ritiro in preparazione al Santo Natale della Fraternità di Verona si è svolto domenica 11 dicembre presso il monastero dei padri Stimmatini a Sezano.

Uno dei motivi che rendono stimolanti questi appuntamenti è costituito senz'altro dalla possibilità di estendere alle Fraternità provenienti da altre regioni l'invito a partecipare; questo rappresenta, soprattutto nella dinamica situazione che stiamo vivendo, molto più di una piacevole occasione per rivedere volti noti. Per le Fraternità che non hanno la possibilità di organizzare ritiri, ciò costituisce senz'altro un concreto riferimento esterno alla realtà locale ma al tempo stesso una risposta a un'esigenza profondamente avvertita. Per altre Fraternità, invece, è la possibilità di verificare e confrontare la validità della propria programmazione con quella di realtà simili per caratteristiche. Infine, l'apertura verso le Fraternità vicine costituisce un modo per scongiurare il pericolo dell'autoreferenzialità, la tentazione di bastare a se stessi. Mettere a disposizione ciò che si ha è sempre indice di disponibilità a mettersi in gioco per cercare nuove soluzioni ai problemi, nuove prospettive.

In questo senso, ci siamo posti un interrogativo: come è possibile trovare persone qualificate che accompagnino la proposta che nei "tempi forti" dell'anno condividiamo con le altre Fraternità che ci affiancano nel nostro percorso? E su quali contenuti puntare maggiormente? La risposta che ci siamo dati è nella prospettiva della Chiesa locale; il territorio della diocesi è stato oggetto di ricerca per valutare quali potessero essere i sacerdoti o i religiosi interessati alla nostra spiritualità. Abbiamo così potuto apprezzare la disponibilità all'ascolto e la competenza di alcuni sacerdoti con i quali abbiamo avviato un proficuo dialogo che si è concretizzato nella presenza ai nostri incontri.

Don Iginò Canali, parroco di Garda, ha contribuito con tre meditazioni al ritiro di Natale, tracciando un ideale itinerario di Francesco che parte dal noto episodio del *presepio di Greccio*, prosegue con il ritorno di Francesco a S. Damiano nella primavera del 1225 e termina con il *Transito*. È un percorso di tre anni, dal 1223 al 1226, caratterizzato da avvenimenti fondamentali: l'approvazione della *Regola bollata*, l'impressione delle *Stimate* alla Verna, la contemplazione del creato nel *Cantico delle creature*. E poi il dolore fisico, la sofferenza che lo spinge ad esclamare con lucida consapevolezza: "*Conosco Cristo povero e crocifisso*" (2Cel, FF 692). Ma anche la gioia incontenibile che lo porta a seguire fino in fondo il Signore insieme ai suoi compagni; la scelta della povertà non come brillante intuizione personale ma come realtà vista e contemplata nel Signore.

Una giornata davvero intensa, iniziata con le lodi e conclusa con la celebrazione eucaristica nella sala liturgica del monastero; una giornata caratterizzata anche dall'entusiasmo di don Iginò per gli argomenti trattati che sono stati ripresi e discussi dai partecipanti al ritiro nel corso dei momenti di dialogo.

Il prossimo appuntamento comune è fissato per il ritiro di Pasqua.

Renato Dal Corso

1223-1226... Tre anni che hanno segnato la storia francescana ma, si può dire, anche cristiana; iniziano con la intuizione del presepio di Greccio e ter-

minano con la impressione delle stimate a La Verna.

La vocazione di S. Francesco è molto semplice... e molto grande! E il Santo stesso così la sintetizza nella "Leggenda dei tre compagni": "La nostra vita, la nostra regola, è seguire Colui che si è fatto povero ed è morto sulla croce, nudo".

San Francesco è uomo inserito nel contesto storico e teologico del 1200: croce, sofferenza, penitenza indicavano il cammino di quel periodo.

Partiamo perciò da Greccio (Avvento 1223) nella Valle reatina. Francesco si trova lì in preparazione al Natale e lì ha l'intuizione di "pensare" al primo presepe vivente della storia...

Non dobbiamo pensare al presepe di Greccio come ad una opera scherzosa o fantasiosa di S. Francesco, che era sì giullare di Dio ma anche uomo molto profondo: per S. Francesco la rappresentazione di Greccio ha significato entrare nella incarnazione del suo Signore.

Contemporaneamente, imprime in se stesso l'umiltà della incarnazione e l'Amore della morte in croce; due avvenimenti che accompagnano tutta la vita del Santo e sono indissolubilmente legati l'un l'altro.

Ciò rappresenta una eccezione rispetto alla teologia in uso sin dai tempi dei primi movimenti monastici di S. Benedetto, 700 anni prima, e perciò possiamo ben affermare che S. Francesco sia un vero mistico (in pratica il precursore dei grandi mistici carmelitani S. Teresa e S. Giovanni della Croce); ha infatti la capacità di contemplare la nascita di Gesù contemporaneamente alla sua morte; ciò lo porterà a piangere a Santa Maria degli Angeli per

l'Amore ucciso fuori dalle mura della città come fuori era anche nato e ad essere anche stigmatizzato.

Capiamo allora che S. Francesco è sì giullare, ecologico, gaudioso, ... ma è anche, soprattutto, un grande mistico.

Torniamo quindi a Greccio, dove S. Francesco convoca tutti i suoi frati e quindi il paesino della valle di Rieti diventa una piccola Betlemme. Il povero Giovanni dice di aver visto nel Presepio il Gesù Bambino vivo e lo stesso S. Francesco si sveglia dal torpore che lo aveva assalito prima della mezzanotte e accarezza il Bimbo che si è materializzato per risvegliare gli spiriti spenti di quel tempo così buio.

Il Bambino è inizialmente senza vita, perché è già immerso nella morte: la visione rappresenta quindi il risveglio di Gesù nel cuore della sua gente; S. Francesco vive il momento come estasi, prende il Bimbo fra le braccia e risveglia la fede del popolo, metaforicamente rinchiusa nei monasteri benedettini.

Con un excursus esegetico, andiamo a rivisitare il Vangelo di Luca: il Bimbo è avvolto in fasce e deposto nella mangiatoia... Il legno della mangiatoia è quello della croce, e le fasce sono quelle in cui viene avvolto il corpo di Cristo... Presepio e Calvario... Vita e Morte... Incarnazione e Risurrezione... E S. Francesco a Greccio è lì, dentro a questi misteri!

Nella notte di Greccio, S. Francesco in estasi vive la morte del Bambino a cui ridona vita con carezze amorevoli e ridesta l'esperienza umana di Dio, dalla Incarnazione alla Morte del Figlio, attraverso la quale si può ben dire che Dio conosce il dolore nel dolore di suo Figlio.

Nel Capitolo delle stuoie, anno 1224, di fronte alle prime diatribe dei suoi frati, Francesco non preferisce parola, pur distrutto nel constatare le prime lotte intestine: viene coccolato dai suoi amici fedeli (Leone, Igino, Masseo) ma lui risponde che gli basta Cristo, povero e crocefisso. L'estasi del dolore fa del Santo il primo vero mistico.

Il Re del cielo è un povero che non ha posto nell'albergo: come detto, nasce fuori dalla città, così come avverrà per la morte; ecco perché il Cristo di S. Francesco deve nascere povero... perchè è morto povero, e non viceversa: tutto nasce dalla fine e il trono del re è il legno della croce, legno come quello della mangiatoia.

Tutto nasce dalla fine e quindi il Santo ama la creazione perché la vede dalla croce...

Quindi Natale è la festa delle feste, ed in questo giorno si faccia onore ai segni della povertà: i poveri vengano saziati dai ricchi, gli animali abbiano più fieno e paglia... E pensando alla povertà, S. Francesco non poteva non pensare alla amarissima indigenza in cui la Vergine aveva partorito...

Possiamo allora dire non tanto che S. Francesco ha amato i poveri, ma, più significativamente, che S. Francesco si è fatto povero!

Incarnazione e povertà sono l'unico mistero di Dio.. "Stette un poco e uscì dal mondo (dei ricchi)".

Essere povero per giungere a Dio, quindi non per amare i poveri ma per seguire Cristo.

La povertà non è comportamento morale, né dovere, ma uno stile di vita per seguire Gesù Cristo.

Madonna Povertà dice: "stando con voi, mi sento in paradiso"... e siccome il voi sta ad indicare i frati poveri, di conseguenza anche il paradiso deve essere povero.

DA GRECCIO A LA VERNA

Non possiamo dividere il Natale dalla Pasqua, proprio come non possiamo giungere alla Pasqua senza passare dal Venerdi Santo; la Pasqua è la meta, per cui tutti noi cristiani non possiamo giungerci se non attraverso varie tappe, che passano da Greccio ma anche da La Verna...

La mistica di S. Francesco è nel dolore delle stimmate, sulle quali il Santo tace fino a che viene posto nudo sulla terra per morire, ma soprattutto nel dolore che gli procura la spaccatura dell'Ordine: è un dolore simile a quello della Verna... I frati vogliono i conventi, il sacerdozio, le strutture... mentre S. Francesco vorrebbe che seguissero alla lettera il Vangelo (...se qualcuno vuole seguirmi, venda i suoi beni...).

La Verna è la Passione e la Pasqua di Francesco. Il dolore è lenito, essendo oramai passati quattro anni dalle prime forti diatribe, e S. Francesco accetta quanto stabilito dall'Ordine, e quasi se ne fa una ragione: in fondo il Crocefisso di S. Damiano aveva parlato a lui, non necessariamente a tutta la fraternità.

A La Verna il santo medita l'Amore crocefisso, e si immerge nell'abisso del dolore: vuole provare sul suo corpo gli stessi patimenti provati dal Signore e così Amore e Dolore diventano due facce inscindibili dello stesso mistero.

AMORE INFINITO = DOLORE INFINITO

"Piango l'Amore che non è amato"... e l'amato Gesù fa nascere i sigilli delle stimmate e assimila il corpo del Santo al suo. E' l'unico momento nella storia della Chiesa in cui si ricordi la trasformazione di un corpo umano in quello di Cristo.

Quindi a La Verna S. Francesco vive la sua crocefissione, che rappresenta il suo Natale: il legno della capanna di Greccio è diventato il legno della croce. LA VERNA, Betlemme di S. Francesco!

A cura di Pino De Poli



FRATERNITÀ AL SERVIZIO DELLA PARROCCHIA

La Fraternità Francescana Frate Jacopa, pur con una piccola presenza in Lombardia, cammina secondo le proprie possibilità a servizio della Chiesa locale. Una delle presenze è volta a dare il proprio contributo per ravvivare la preghiera nella comunità pastorale della parrocchia e arricchirla di opere sane.

In questo Natale il Bambin Gesù povero ci ha chiamati ad aiutare i bambini poveri e malati della Colombia, è la prima opera concreta della sorgente comunità di Erba che ha distribuito in dono per tutte le chiese del decanato il Calendario francescano di frate Jacopa con l'augurio di un Buon 2012.

P. Ambrogio, parroco della comunità pastorale "Antonio Maria Zaccaria", dopo aver gentilmente accettato la proposta della fraternità locale di Frate Jacopa per la raccolta fondi, ha dato vita all'iniziativa e aiutato la raccolta attivando anche le risorse della comunità, inviando alla Cooperativa Sociale Frate Jacopa le offerte (645 euro) che serviranno alla realizzazione di progetti per l'acquisto di attrezzature diagnostiche e l'allestimento di una unità di cura intensiva per i bambini che chiedono interventi chirurgici postoperatori complessi. Il Parroco, a cui va la nostra viva gratitudine, ha ringraziato noi che donavamo il calendario e ha sollecitato i parrocchiani a partecipare all'iniziativa con una libera offerta per questi bambini poveri e malati del Sud-Ovest della Colombia.

Con la Parrocchia prosegue il cammino di fede nell'unirci al cammino diocesano che ci porterà al VII Incontro mondiale delle Famiglie: abbiamo proposto un momento di riflessione/formazione e preghiera con e per le famiglie della comunità coinvolte in questa missione di pace. Abbiamo preso spunto dal cammino di fraternità sulla famiglia, in particolare dalle schede per una scuola di pace. Ecco di seguito la proposta fatta per la Scuola di pace in famiglia

Un cammino/incontro con le famiglie in missione significa recuperare momenti di preghiera che siano anche occasioni di dialogo, in una società basata su uno scarso dialogo nelle famiglie e la quasi totale assenza di preghiera comune tra moglie e marito, genitori e figli. L'invito della parrocchia per tutte le famiglie a vivere un momento di preghiera/riflessione all'interno della famiglia stessa, sarà una preghiera per la pace, per costruire



relazioni pacificate, per uno stile di educazione sempre più attenta ai valori, per ripensare la gestione del nostro tempo fatto di lavoro, riposo, festa, silenzio, gratuità, condivisione, per orientare il lavoro al servizio e non all'accumulo, per aprire i bisogni della famiglia ai bisogni delle altre famiglie in difficoltà, in particolar modo degli ultimi. Una missione di pace, per creare un dialogo nuovo tra le persone e riscoprire la famiglia come luogo capace di vivere con gioia l'etica della sobrietà per aprirsi alla convivialità, per assumere uno stile di esodo dalla cultura dominante dei consumi, irresponsabile e incompatibile con le esigenze di

ogni altro uomo e delle generazioni future, per esaminare l'uso dei soldi perché siano per la liberazione e non per il dominio, per rinnovare gesti di condivisione, percorsi di solidarietà a sostegno di una cultura dell'accoglienza e promuovere il bene comune, tutto nel rendimento di grazie per la possibilità che ci è stata data dell'esperienza di essere famiglia di Dio, nella consapevolezza che solo Cristo è il fondamento della famiglia quale comunione totale nello spirito.

S. Francesco dà fiducia alla famiglia, ma lo fa nel ricordarle che ci sono solo due vie: la sapienza della carne o la sapienza del Signore, e sollecita i laici e coloro che vivono in famiglia a intraprendere insieme il cammino di conversione per essere giorno dopo giorno alla sequela di Cristo e vivere in pienezza il proprio matrimonio. Oggi la famiglia è in crisi, perché non si fa scuola d'amore, ma luogo in cui si riflettono troppo spesso le stesse aspettative e modalità della società circostante. Se l'io rimane al centro di tutto non c'è famiglia: c'è l'esigere il proprio spazio, il proprio piacere, il proprio tornaconto. Invece una persona è tanto più grande quanto più si dona agli altri considerati come fratelli. Sì siamo figli di Dio, suoi familiari, perché Dio è famiglia: non è una unità solitaria e sterile: è Padre, Figlio e Spirito Santo, mistero di totale donazione reciproca. La famiglia cristiana si forma là dove si realizza il mutuo dono. Le persone non costituiscono un'identità già definita fin dal loro nascere, ma si formano in un clima d'amore. L'amore nella sua purezza più profonda è dono reciproco che ha per modello le Persone della Santissima Trinità. La famiglia ha il compito di custodire, rivelare, far crescere l'amore nel mondo facendo crescere le persone.

Non possiamo dimenticare l'antico Metodo per la preghiera da proporre prima della cena o al termine della giornata. Innanzitutto dobbiamo creare un ambiente idoneo: accendere un piccolo cero davanti al crocifisso o ad una icona, sedersi in cerchio anche attorno a un tavolo, lettura del testo, condivisione di un momento della giornata, richiesta di perdono a un membro della famiglia per atti o mancanze che possono averlo ferito, recita della preghiera che può riguardare la lettura del Vangelo, o una frase da predisporre su fogli da distribuire insieme alla proposta di preghiera.

In questa nuova fraternità di Erba in Lombardia che con fatica e per l'aiuto del Signore sta sorgendo, Maria è la Stella del mattino che ci accompagna in questo nuovo giorno di grazia e fede sempre bisognoso di conversione. Lei nel buio ci ha guidato, ci ha additato i fratelli già incamminati e le nuove sorelle che ora sono diventati compagni in questo nostro pellegrinaggio terreno, Lei tanto amata da Francesco e da Lui donata quale Madre e sorella, Stella luminosa verso la Beatitudine eterna.

Elisabetta Lissoni



Società Cooperativa Sociale *frate Jacopa*

La Cooperativa Sociale Frate Jacopa è finalizzata a rendere concreta nel quotidiano la Dottrina Sociale della Chiesa secondo lo spirito di S. Francesco, attraverso attività sociali, educative, formative, ed in particolare attraverso progetti a favore degli ultimi.

Vuole essere uno strumento per rispondere meglio a bisogni di categorie cui necessita aiuto, uno strumento operativo per prendersi cura del bene comune e della custodia del Creato, nella interazione con la società civile e con le istituzioni nei vari territori.

L'auspicio dei soci fondatori è che la Cooperativa Sociale Frate Jacopa possa essere utile affinché il lievito della fraternità possa sempre meglio rendersi presente nella Chiesa e nella società, nella immutata fedeltà al carisma francescano, ricercando forme adeguate alla novità dei tempi per incontrare e servire i fratelli, facendoci loro prossimi. E sostenendo nella concreta operatività quella cultura della pace e del bene a cui sono chiamati i seguaci di S. Francesco nel mondo.

LE NOSTRE ATTIVITÀ

- * **Scuola di Pace** operante con particolare attenzione ai temi della Pace, della Custodia del Creato, del Bene Comune e della Comunicazione (approfondimento interdisciplinare alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa e della Spiritualità Francescana).
- * **Pubblicazione Rivista Nazionale "Il Cantico"**
- * Testi di formazione, Atti di Convegni, Schede di sensibilizzazione.
- * **Collage scenico musicale** tratto dalle Fonti Francescane (servizio evangelizzazione e promozione umana).
- * **Collaborazione** di volontariato con diocesi, con la Caritas e con il Servizio Accoglienza Vita.
- * **Progetto formazione-lavoro per ragazzi diversamente abili e percorsi di autonomia** in collaborazione con l'Associazione "Solidabile Onlus"
- * **Percorsi della Scuola di Pace sul territorio:** Progetto "Educare alla custodia del creato".
- * Lavoro a tutela dei beni di creazione in particolare dell'acqua, con l'adesione alla **Campagna Acqua Bene Comune**.
- * Adesione al **Forum Sad**, alle **Campagne "Non aver paura", "L'Italia sono anch'io", "Sulla fame non si specula"** e alla **Campagna "Povertà zero" della Caritas Europea e Italiana**.
- * **Casa di Accoglienza** (Roma) disponibile per eventi formativi, incontri, pellegrinaggi.
- * **Sostegno a distanza.** Sostegno Iniziativa Struttura Sanitaria Club Noel per l'infanzia della Colombia.

PUOI SOSTENERE ANCHE TU PROGETTI DI FRATERNITÀ E DI PACE! Invia la tua offerta mediante bonifico bancario sul c/c Banca Prossima Gruppo Intesa S.Paolo, a IBAN IT82 H033 5901 60010000 0011125 intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, con la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa". Verrà rilasciata ricevuta per usufruire delle deduzioni fiscali previste dalla legge. Dona il tuo 5 per mille a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa C.F. 09588331000.

PER INFO E CONTATTI: Viale delle Mura Aurelie, 8 - 00165 Roma - Tel. 06 631980 - www.coopfratejacopa.it - info@coopfratejacopa.it